



L'editoriale dal carcere

Benvenuti
dove la fine
può diventare
un inizio

di GIULIA BOSCHIN*

Quando vai a trovare qualcuno, magari proprio dove egli abita, diventi ospite e la consuetudine dell'ospite è: primo, di essere rispettoso delle abitudini e regole di quella casa; secondo, di essere gentile; terzo, di portare con sé un dono da poter condividere.

Vorrei precisare che per me il dono può essere sia materiale che astratto, può essere una lettera, una scatola di cioccolatini, un mazzo di fiori, oppure un'emozione, un sogno, un obiettivo, un'idea, un pensiero.

Ecco, questa volta, in questo carcere, i nostri ospiti hanno portato doni in entrambe le forme. Oltre ad essere rispettosi, perché sono entrati in punta di piedi, senza fare rumore, si sono tolti le loro scarpe... quindi la loro strada, la loro vita, ed hanno indossato le nostre, così da poter quasi immaginare di stare vivendo la nostra realtà, seguire regole molto limitanti e attese lunghissime, sentire il ticchettio della lancetta rimbombare in testa e ogni istante scandito alla massima potenza sulla tua pelle.

Il tempo è un'entità misurabile, ma astratta, che qui dentro diventa mostruosamente tangibile. Solo che non sei tu che puoi toccare il tempo, non puoi fermarlo, non puoi accelerarlo, non puoi distruggerlo e non puoi nemmeno fare finta che non esista. Perché è lui che tocca te, è lui che ti ferma o ti manda avanti, ti distrugge o ti costruisce. È lui che ti ricorda costantemente di esistere e che tu esisti, anche se non nello stesso modo di prima, un'esistenza lontana, nascosta, sospesa, tormentata, fatta di sfumature, ma senza nessun colore.

Il tempo è nostro giudice, la sentenza è una condanna che ci siamo autoinflitti, senza volerlo o senza rendercene conto.

Gli avvocati sfilano nelle aule dei tribunali, un macabro spettacolo tra l'accusa e la difesa, e tu scivoli da spettatore a protagonista continuando a leggere quella ridicola scritta, che non uscirà mai più dalla tua mente e che pronunci come se fosse una barzelletta, la più grande e triste bugia che ti sentirai dire: «La legge è uguale per tutti».

Anime condannate e dannate, perché qui ti rendi conto dell'esistenza di un altro giudice più spietato, più attento, più nero, che di te conosce ogni singola mossa, pensiero, paura, intenzione. Questo giudice porta il tuo stesso nome, la tua stessa taglia, altezza, il tuo stesso profumo, le tue stesse scarpe, la tua stessa voce e non puoi, non puoi proprio non starlo a sentire, perché quel giudice sei tu.

E il giudizio che più pesa è proprio quello dato da sé stessi.

Che tu abbia sbagliato o no, accettare di essere, di stare qui dentro non è facile e sembra che le possibilità di farlo sia scarsissima, perché qui la chiusura non è solo fisica ma anche mentale. Devi fare i conti con i blindi, le sbarre, ma anche i limiti, le tue paure, le tue fragilità, devi dosare le tue emozioni, i tuoi pensieri, i tuoi ideali, devi riflettere cento volte prima di poter fare anche solo un respiro, perché quel respiro, in un momento sbagliato, può costarti l'aria che, poi, non potrai respirare. E anche se l'aria non

EDIZIONE SPECIALE
PER IL PADIGLIONE
DELLA SANTA SEDE
ALLA LX BIENNALE D'ARTE
DI VENEZIA

ha un prezzo ed è di tutti, non qui.

Qui tante cose costano e davvero poche valgono. Non esiste privacy in questo inferno mascherato di giustizia, perché qui tutto intorno a te vede, ascolta, e niente tace.

Tanto rumore, un inutile ed insulso rumore. Qui il nemico non è il silenzio, ma il suo contrario. E qui, proprio qui, non puoi scappare. Per quanto veloce puoi correre, per quanti angoli avrai svoltato, per quanto fiato tu abbia speso e per quanto sudore ti sia caduto, ti ritroverai sempre nello stesso punto, con il cuore in gola, le gambe spezzate e quel rumore assordante che non ti lascia mai.

Anche la nostra ombra, al buio, ci lascia soli.

C'è un detto, solitamente usato per la polizia, che dice: «Cane non mangia cane». Questa volta vorrei includere anche noi de-

tenute in questo detto, perché se c'è una cosa che qui ho visto è che non importa che tu sia cane, lupo, gatto, pantera, orso, cavallo, aquila o squalo, qui tutti mangiano tutti, qui se stai per affondare la gente viene a metterti una mano sulla spalla non per aiutarti, ma per farti andare giù più veloce. Non esiste Amore, ma solo sporchi interessi, non esiste amicizia ma solo convenienza, e se trovi un cuore realmente puro, capace di non sporcarsi nonostante qui sia tutto lercio e maleodorante, avvicinarti ma, prima, se ti senti sporco lavati, purificati, perché lo sporco si può togliere, il marcio no.

Il carcere è devastante sotto ogni punto di vista. Ci sono poche prospettive, ma se riesci, anche solo in modo sfocato, a scrutare qualcosa che ti interessa, qualunque cosa, aggrappati. Perché le possibilità sono esattamente tre: *Mollare, Fermarsi o Trasformare*

«Father»,
l'opera
di Maurizio
Cattelan esposta
sulla facciata
della chiesa
della
Maddalena
del carcere
della Giudecca
che introduce al
Padiglione della
Santa Sede
alla Biennale
di Venezia (foto
di Marco
Cremascoli)

quest'esperienza in materiale prezioso, come un alchimista trasforma il ferro in oro.

La prima opzione è quella che purtroppo molte persone scelgono, perché non riescono a sopportare una condizione così critica e di atroce sofferenza: lottare ogni giorno contro i propri demoni e i demoni degli altri in uno stato di oppressione totalizzante può, in molti casi, scatenare un senso di rifiuto e disprezzo verso questa "vita". Tutto diventa una minaccia, tutto ti rende impotente e dopo esserti arrabbiato, disperato, ad un certo punto ti arrendi al fatto che non c'è scappatoia e l'unica cosa su cui ancora ti sembra di poter decidere è la fine di questo dramma.

Dentro di te ci sono così tante cose, un caos, un rumore assordante come quando le

CONTINUA A PAGINA 16

Un cantiere di bellezza e di rinascita

In visita al Padiglione della Santa Sede con la guida delle detenute della Giudecca

Reciprocità e trasformazione

del cardinale
JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA*

Quando, dopo i lunghi preparativi, sono finalmente entrato nel Padiglione della Santa Sede, a lavori conclusi, quando ho seguito la prima visita guidata dell'équipe delle signore detenute in carcere, mi sono reso conto che le mie parole si dovevano trasformare. E ho capito che la realtà mi stava dando una lezione, confrontandomi ancora una volta con il principio che Papa Francesco non si stanca mai di sottolineare: «La realtà è superiore alle idee».

Quando si entra in contatto con questo padiglione avvertiamo il bisogno di parole nuove, rischiando una operazione di cambiamento che non è un semplice esercizio retorico o un aggiustamento in qualche misura prevedibile, ma qualcos'altro. Per quanto mi riguarda, sono due le parole suscitate da quello che ho visto: reciprocità e trasformazione.

Perché reciprocità? Vorrei qui rivisitare la domanda che il filosofo Franz Rosenzweig si poneva in un momento drammatico della storia umana, come la Prima Guerra Mondiale. Il pensatore tedesco si chiedeva infatti se, prima della fiducia nella ragione, che è alla base di ogni sistema filosofico e politico al governo della società, non ci sia una fiducia previa, di cui è urgente la riscoperta. Non dovremmo prima riattivare la fiducia nei legami e valorizzare quella nuda esperienza di reciprocità in cui, umilmente ma intensamente, si esprime la fiducia di un essere umano in un altro essere umano? Non dovremmo forse riconoscere che la fiducia nelle idee, che possono eventualmente cambiare il mondo può scaturire solo da un'esperienza previa di fiducia reciproca che cambia effettivamente il cuore di tutti? Sapersi reciproci richiede una pratica di circolarità e di scambio, instaura un tempo di ascolto empatico e di incontro, invece di far trionfare l'esclusione, le disuguaglianze e i muri. "Reciproco" è il termine usato da Gesù quando propone di porre il comandamento dell'amore al centro della vita sociale: «Amatevi gli uni gli altri», cioè, reciprocamente.

Sono convinto che il programma propostoci dalla parola "reciproco" è una strumentazione di bordo necessaria. Tra le carte lasciate da Leonardo da Vinci si trovano degli appunti sulla fabbricazione di "strutture reciproche", forme costruttive altamente versatili, utilizzabili come riparo da chi deve viaggiare o dormire all'aperto. È una metafora illuminante di ciò che siamo chiamati a fare in tempi di emergenza come quello che stiamo vivendo. Inventare "strutture reciproche" è oggi un compito cui è chiamata l'arte contemporanea, in uscita dai suoi circuiti abituali.

La seconda parola è trasformazione. Nel corso della mia prima visita, una persona mi ha detto una cosa che non posso dimenticare: «Le opportunità esistono», ha osservato, «ma devono poter essere colte. E a volte capita che l'opportunità si presenti il lunedì, ma io non ero pronto, perché non lo sarò fino a martedì o venerdì. E così l'opportunità del lunedì sembra perduta». In effetti, la trasformazione non è un affare né di automatismi né di ingenuità. Il pensiero cristiano riconosce in essa un intervento della Grazia. Il laico vi ravviserà eventualmente la coincidenza di fattori di crescita esterni e interni. L'artista la penserà piuttosto come una manifestazione della coscienza in grado di produrre una metamorfosi dello sguardo. L'importante è che crediamo tutti che la trasformazione — la nostra e quella del mondo — è possibile. Anche se è ardua e dolorosa, è possibile.

Quando guardiamo e ci lasciamo guardare con benevolenza, avviene questo grande miracolo che è la tessitura di reciprocità, giacché non siamo condannati ad essere "stranieri ovunque", ma possiamo riconoscerci fatti dalla e per la reciprocità.

*Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione,
Commissario del Padiglione
della Santa Sede alla Biennale di Venezia



La nostra finestra preferita

di NIKOLAI PRESTIA

Dalla stazione di Venezia Santa Lucia, prendendo il vaporetto 4.1 o il quarantuno, in venti minuti si arriva all'isola della Giudecca. Dal caos alla calma in poche, pochissime miglia, sporcate dal russare del battello.

Poche centinaia di metri dalla postazione di arrivo, ci si ritrova

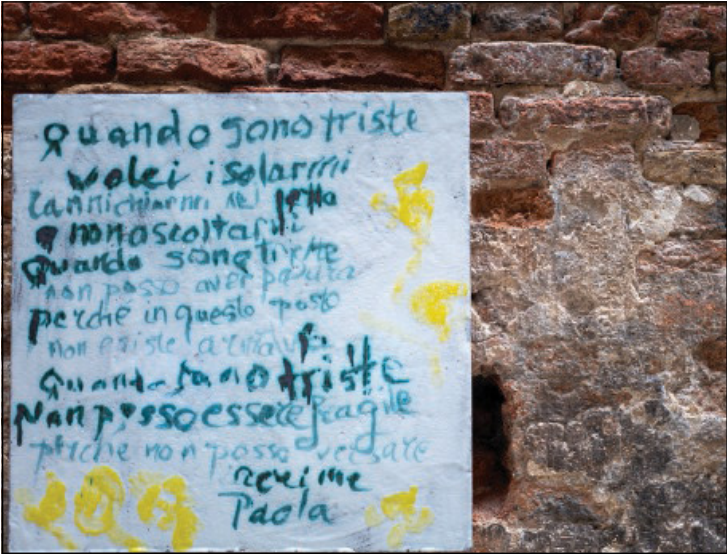
l'uso di alcun senso: il silenzio davanti all'antico monastero, dove la libertà di poco più di ottanta donne è in sospenso, è il biglietto da visita per chiunque passi da quelle parti. L'aria è densa, un gabbiano che sorvola i tetti fa un verso, che pare non suo. Tutto lì è diverso dal resto della città, te ne accorgi quando le due sorridenti guardie carcerarie ti chiedono i

che si infrange sui muri, e sulle mura.

All'ingresso del Padiglione della Santa Sede, veniamo accolti da un gavettone. Forse è una manifestazione di non benvenuto, oppure è un modo simbolico per ripulirci dai pregiudizi verso una realtà poco conosciuta. Ad ogni modo, nei volti dei visitatori prevale la totale comprensione del gesto, non alcun lamento, se non un



Una delle opere di Corita Kent esposte nella caffetteria



Una lastra "parlante" di Simone Fattal

davanti al numero civico 712 in piccolo, sopra una targa ovale un tempo bianca, oggi consumata dal vento e dal sale marino, con la scritta in blu "Istituzioni Penali Femminili". D'istinto l'occhio prova ad andare oltre la porta a vetri, non vede nulla. Il cuore sa già che non gli servirà

documenti, poi ti passano il metal detector, e con voce gentile ti chiedono di riporre nell'apposito armadio tutto ciò che hai addosso e dentro lo zaino. Nel padiglione bisogna entrare nudi delle cose frivole della vita, frivole in quei mille metri quadri dove la libertà è una parola

piccolo acuto di una signora per l'inaspettata doccia di benvenuto. Le due guide, signore gentili e sorridenti che scontano le loro pene lì, per quaranta minuti ci conduco, ci accompagnano e ci spiegano tutto ciò che ritengono sia necessario sapere per noi. Nello spaccio i muri sono un

trionfo di quadri della suora, artista pop e attivista per i diritti civili, Corita Kent. Scritte che richiamano la vita, la speranza: rosso, giallo, blu, verde i colori che prevalgono.

La mostra è interessante per contenuto, forma ed emozioni. Di primario impatto umano è la collaborazione dell'istituzione carceraria con i grandi artisti. Sul volto delle guide il sorriso non conosce limite di gioia quando si soffermano sull'opportunità di poter fare, di potersi impegnare, di poter evadere mentalmente dal carcere. Parlano delle proprie famiglie, dei propri figli cambiando immediatamente discorso: non è dato sapere a noi quanti giorni, settimane, mesi o anni li separano ancora.

Spiegano in maniera minuziosa ogni piccolo particolare artistico presente nel padiglione, rispondono alle curiosità. Prima di entrare nel cortile interno, dove ci sono le signore sedute sulle panchine, una delle due guide ci mostra l'unica finestra del complesso priva delle sbarre: dà sul piccolo orto che le stesse carcerate coltivano. «È la nostra finestra preferita, possiamo vedere il mondo per quello che è, non frammentata dal metallo». Una frase per tutto il senso del desiderio della libertà di ricominciare. Un'attesa non vana.

Dal cortile ci ritroviamo in un giardino dall'aria malinconica, diviso in due da una staccionata. Qui il sole batte meno, il gioco delle ombre di un albero spegne i colori di un'altalena e di uno scivolo. Nessuno domanda nulla.

Nonostante i luoghi differenti del carcere, in ogni centimetro si respira un senso di nostalgia e malinconia, come di un tempo presente che è più passato che futuro. Sembra una conclusione logica per gli occhi di chi ha sempre e solo vissuto in libertà, e in cuor suo non ha dovuto mai sperare oltre ogni logica del tempo e della possibilità. La presunzione è il peccato che gli uomini liberi perdonano ad altri uomini liberi.



potremmo, in un batter d'occhio, essere noi senza neppure saperlo. Il padiglione è un equilibrio sottilissimo tra arte, vita vissuta, affetti attesi fuori, speranze e sogni di finestre aperte.

I quaranta minuti scorrono velocemente, troppo. Tutti vorremmo fare almeno un'altra domanda alle due signore che ci hanno guidato. Loro lo sanno, loro conoscono quel momento esatto che sta per arrivare: dirsi addio, dire addio a quei minuti di totale distacco dalla vita dietro le sbarre. Le voci si commuovono, i ringraziamenti sono nell'aria: le due guide, sono loro a ringraziare noi. Loro sanno tante cose, le loro parole misurate, studiate, per non trasmetterci le loro notti insonni o le loro giornate difficili, colpiscono

spesso di una intuizione singolare e soggettiva, ciò che smuove nel prossimo non è dato sapere. L'arte non necessita di spiegazione, è emozione pura. Eppure, nel momento esatto nel quale le due guide hanno ringraziato le due guardie carcerarie per aver loro permesso «tutto questo», in qualche modo l'arte come forma, come partecipazione sembra divenire gratitudine, consapevolezza anche verso chi, formalmente, ricopre il ruolo di custode della non libertà. Arte oltre i confini legislativi, come luce per i giorni oscuri e riflesso verso quelli futuri.

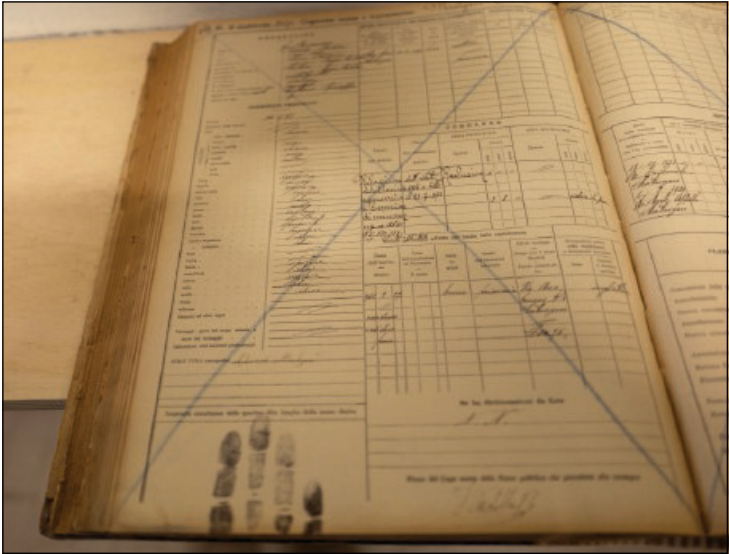
Il contatto tra arte, vita, peccato e redenzione è il colore della Biennale della Giudecca: non lo vedi, ma lo senti come se fosse una lente che ti fa vedere tutto in una maniera che avresti potuto,



Dalle giostre si entra in una piccola sala, dove per diciassette minuti guardiamo in silenzio il cortometraggio di Marco Perego e Zoe Saldana: non alcuna parola proferita, è il momento di capire, di imparare la vita degli altri. Degli altri che sono stati noi, degli altri che

l'anima. Noi siamo grati a loro, e quando usciamo dalla mostra, il silenzio della Giudecca è l'unica forma di rispetto per quelle donne, come un suono sordo in attesa del loro giorno là fuori. Qui fuori.

L'arte è da sempre una fonte di contemplazione collettiva, frutto



Un antico registro matricola della casa di reclusione



Ritratti realizzati da Claire Tabouret

ma che hai rimandato fino a quel momento. Il contatto diretto sembra portare nuove consapevolezze, certezze ed incertezze, ma soprattutto il rispetto per le vite, e il peso di queste, degli altri.

Ai miei occhi, agli occhi del mondo, esseri umani.

Nella fotografia al centro, un graffito anonimo su una porta della sala utensili annessa all'orto del carcere

L'installazione di Sonia Gomes nella Chiesa della Maddalena delle convertite

Perché?

di PIERO DI DOMENICANTONIO

C'è una voce, anzi un coro di voci che fa da "guida" alla lettura di questo numero dell'«Osservatore di Strada». Come quelle che raccontiamo ogni mese, sono voci che arrivano da una periferia estrema perché il carcere, anche quando è posto in quartieri centrali, resta comunque un luogo lontano, estraneo al resto della città, invisibile come l'umanità che lo abita.

Le voci sono quelle delle detenute della casa di reclusione della Giudecca che, insieme con una comunità di artisti di fama internazionale, sono le artefici del Padiglione della Santa Sede alla Biennale d'arte di Venezia 2024. Le donne hanno affidato i loro pensieri più intimi all'artista Simone Fattal che li ha poi incisi su placche di lava smaltate disseminate lungo il percorso all'interno della casa di reclusione. Chi ci legge troverà i testi nelle pagine che seguono, fissati in alto come post-it per ricordare che al di là delle sbarre di una prigione non ci sono mostri, ma donne e uomini con gli stessi sentimenti, le stesse paure, le stesse speranze di chiunque altro. Hanno sbagliato e stanno pagando il loro conto con la società, ma non per questo hanno perso il diritto di essere riconosciute e rispettate, di sognare un futuro migliore, per sé, per le proprie famiglie e per la società.

D'altra parte, proprio questo è il messaggio che scaturisce dalla scelta della Santa Sede di allestire il proprio padiglione per la Biennale d'arte di Venezia all'interno di un carcere: aprire una breccia nel muro della diffidenza e dell'indifferenza, promuovere, attraverso il linguaggio dell'arte, la cultura dell'incontro, accendere sulla realtà della detenzione un riflettore "diverso" da quello del pregiudizio e del luogo comune. Perché, come ha detto Papa Francesco durante la visita compiuta il 28 aprile (la ricordiamo nelle pagine 7, 8 e 9), «tutti abbiamo errori di cui farci perdonare e ferite da curare, io anche, e... tutti possiamo diventare guariti che portano guarigione, perdonati che portano perdono, rinati che portano rinascita».

Perciò, con gioia e gratitudine «L'Osservatore di Strada» ha accolto l'invito del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, ente promotore del Padiglione, dei curatori Chiara Parisi e Bruno Racine e del maestro Maurizio Cattelan – l'autore dell'unica opera esposta all'esterno del carcere (è la nostra copertina), a far parte della squadra. È nata così questa edizione "speciale" che, nella versione cartacea, viene distribuita, oltre che in piazza San Pietro, anche tra i visitatori della Biennale.

In queste pagine troverete il racconto del Padiglione visto "con i nostri occhi", come recita il titolo, che sono quelli di un giornale di strada. Scoprirete un capolavoro di creatività che ha trovato casa e ragion d'essere là dove non ce lo si aspetta. Vedrete la bellezza che, quando è vera, non nasconde ombre e ferite. E, soprattutto, ascolterete le voci delle donne della Giudecca intrecciate con quelle degli artisti e le nostre, per far nascere da questa esperienza un "ponte" tra chi sta "dentro" e chi sta "fuori", senza "ultimi" né "primi".

Il matto, nel film di Fellini «La Strada», spiegava a Gelsomina che anche un sasso, «uno qualunque, serve a qualcosa». Questo vale anche per il sasso più sbrecciato.

Voci da “dentro”

Trasformare il dolore in forza

...quando l'anima è satura di dolore, il tempo ne risente e non è vero che il tempo cura le ferite, quelle restano a vita dentro di noi. Come un vaso rotto lo puoi ricomporre, ma non è più lo stesso, è pieno di crepe, il trucco sta nel trasformare il dolore in forza e sapere convivere ed accettare quelle crepe e farle diventare una parte di te unica, perché solo attraversando la sofferenza può avvenire un cambiamento...

Quanto mi sei vicina

Intorno a me c'è il buio, ma quando tu mi sei vicina vedo la luce.

ANGELICA

Mille volte sono caduta

...la vera ricchezza dell'essere umano sta nel riuscire a star da solo con se stesso, anche con i suoi demoni, e alimentare la parte migliore di sé. Dentro di noi a volte combattiamo. Io le chiamo guerre invisibili. A volte le battaglie si vincono e si perdono, ma la cosa più importante è vincere la propria guerra con se stessi, soprattutto se il nemico è dentro di te non puoi evitarlo... Mille volte sono caduta ed altrettante volte mi sono sempre rialzata senza mai strisciare... Stroncate chi dice le solite frasi fatte "si cade e ci si rialza più forti". NOO!!! Nel mio caso, ogni volta che sono caduta una parte di me è rimasta lì per terra, ma la rabbia mi ha sempre dato la forza per rialzarmi e non arrendermi mai, perché sarebbe stata la fine, ed io credo che ognuno ha il suo peso da sopportare nella vita. La rabbia ti logora, è vero, ma paradossalmente per me è la mia salvezza o, meglio, lo è stata in passato quando tutto sembrava finito...

Vivere ovunque

Sono in questo bel palazzo storico, dove i doveri sono il mantra di ogni giorno... sento il calore in ogni angolo di queste "mura". Casa per tante persone in ricerca del proprio io interiore e fisico, di fame di libertà, ed inizio di una vera vita oltre la loro etnia natia e lingua parlata! Padre, dona a tutti i Popoli di tutto questo "Mondo" la forza, la gioia interiore e la salute fisica. Ovunque siamo... abbiamo il diritto di accettare i doni più preziosi per... la pace, l'amore, la prosperità, l'abbondanza, l'equilibrio, l'armonia e la salute, giustizia per tutti Grazie, grazie, grazie all'infinito per il dono più prezioso: la Vita.

IRIS

È proprio là, dove non te l'aspetteresti

L'esperienza umana e artistica dei curatori Chiara Parisi e Bruno Racine

di ANNA PAOLA LACATENA

Dove comincia e dove finisce il carcere? Fino a dove si spinge il suo perimetro? Davvero un muro può tenere separato ciò che è dentro da ciò che vive al suo esterno?

Dedicata agli ultimi e ai diritti civili, l'insolita collocazione e il grande rilievo alla partecipazione di Papa Francesco, unitamente a un parterre di indubbio valore artistico e umano (Maurizio Cattelan, Bintou Dembélé, Simone Fattal, il collettivo Claire Fontaine, Sonia Gomes, Claire Tabouret, Marco Perego & Zoe Saldana, Corita Kent) iscrivono l'iniziativa del Padiglione della Santa Sede per la Biennale d'Arte di Venezia tra le più originali del panorama artistico internazionale degli ultimi anni.



Dall'extraterritorialità dell'arte alla territorialità forzata della reclusione, i curatori del Padiglione, Bruno Racine e Chiara Parisi, hanno dato un corpo sensorio al concetto di inclusione, a cominciare dagli otto artisti e dalle ottantadue donne detenute coinvolti nel progetto.

Il reato, la pena, il giudizio. Le persone libere fanno paura a chi è ristretto? Sì, forse quando si attribuiscono la facoltà di fregarsene di tutti i reclusi della terra.

«Praticare l'inclusione – suggerisce Chiara Parisi – non è provare a garantire all'Altro uno sguardo scevro dal giudizio solo se simile a quello di chi guarda. Includere è portare nel proprio mondo, farlo conoscere, condividere senza infingimenti. Non abbiamo chiesto alle donne recluse della Giudecca di diventare artiste da un giorno all'altro, cedendo alla retorica e ai proclami dell'inattesa scoperta

«Non abbiamo chiesto alle donne recluse di diventare artiste da un giorno all'altro, cedendo alla retorica e ai proclami dell'inattesa scoperta di umanità e di talenti a scadenza... È accaduto qualcosa di unico e, forse, anche di irripetibile».

di umanità e di talenti a scadenza. Il desiderio era quello di evitare strumentalizzazioni e pretese salvifiche. Gli artisti, con il proprio mondo, sono stati accolti nello spaccato femminile della detenzione dagli operatori dell'Amministrazione penitenziaria, ma soprattutto dalle donne detenute che, a loro volta, in qualità di "guide" hanno aderito al progetto, entrando con assoluto rispetto nel lavoro degli artisti. È accaduto qualcosa di unico e, forse, anche di irripetibile».

Fino a dove può, arriva il nostro sguardo? Varcata l'uscita, reggerà ai colpi dell'inautentico bisogno di erigere nuovi muri? Cosa ne sarà dei giorni di "Con i miei occhi" quando tutto questo sarà finito?

«Avverto una sensazione di profonda gratitudine per l'opportunità che mi è stata offerta e non nascondo una certa responsabilità – confida Chiara Parisi –. Quando abbiamo pensato a questo progetto ci siamo chiesti cosa avremmo voluto restasse alle ottantadue donne a conclusione dello stesso. Lavorando con loro ci è stato chiaro. Per rimuovere quel senso di colpa, fiore e lacerante, che molte si portano dentro, soprattutto nei confronti delle proprie famiglie, è necessario creare opportunità, occasioni, possibilità cui andare incontro con una formazione, un titolo spendibile nel mondo esterno».

L'arte e la luce. Il carcere e il cielo filtrato dalle sbarre. I fiori di gazania si aprono al buio.

«È una finestra sul mondo, un'esperienza umana sconvolgente. Non c'è spazio per l'idealizzazione». Le parole di Bruno Racine hanno la forza della convinzione e la lievità dello stupore. «Non ci può essere inclusione



dopo la reclusione senza che alla persona sia stata offerta, in tanti modi, l'opportunità di coltivare sé stessa e la sua crescita personale. Per contribuire a questo, l'iniziativa voluta dal Cardinale Tolentino su mandato del Papa non ha semplicemente cercato nel carcere una sede. Tenta di avvicinare le persone a questa realtà, provando a facilitare, attraverso l'arte, l'incontro tra un dentro e un fuori che non è poi così diverso se ci si sofferma sui bisogni dell'essere umano. Mettendo da parte i preconcetti, e solo attraverso questo passaggio, è possibile incontrare la densità umana, l'interiorità profonda e complessa, la bellezza delle donne che fanno da guida al visitatore, conducendolo, attraverso l'arte, nel loro mondo quotidiano. Sarà sollievo e angoscia, perdendo la possibilità di individuare esattamente dove, a conclusione dell'esperienza,



andare singolarmente a collocarli dentro e fuori di sé».

*Il reato, la pena, la condanna.
La cella, la lontananza dagli affetti, il corpo immobile.
Davvero non esiste alternativa alla prigionizzazione del reo?*

«Il carcere non può essere esclusivamente la pena. Perché non sia solo questo, è necessario continuare, anche a staffetta, con nuovi progetti, conoscenze, studi, saperi, sensibilità. Le parole – precisa la Parisi – sono state, e saranno per tutta la durata della manifestazione, lo strumento delle donne detenute per dare corpo al loro essere, un corpo non immobilizzato ma in movimento, uno sguardo che da *con i miei occhi* si faccia corale. Gli artisti offrono le proprie opere al visitatore per la costruzione di uno sguardo comune, non disposto ad abdicare

«Il carcere è un messaggio in sé dal quale abbiamo provato a farne scaturire di nuovi, in linea con quanto percepito da subito: la prospettiva, il futuro, il bisogno di sospendere il giudizio per contrarre le distanze, l'umanità delle donne detenute...».

Chiamatemi Solitudine

Da Soledat, sono di etnia Sinti. Ciao a tutti voi, vi ringrazio dell'opportunità di poter scrivere qualcosa, purtroppo devo mantenere l'anonimato. Anzi, chiamatemi Soledat, che vuol dire solitudine. Sono una donna dolce e sensibile, farei di tutto per aiutare il prossimo, sarei pronta a rinunciare al cibo per donarlo a chi ha più bisogno. Non ho avuto una vita facile, fin da bambina ho dovuto crescere presto. Non ho mai giocato con le bambole perché mia mamma e mio papà si sono separati quando avevo solo nove anni. Nonostante fossi la più piccola in famiglia, ho una sorella e due fratelli più grandi, ho fatto da madre. A causa dell'abbandono di mia madre, mio padre ha iniziato a buttarsi nell'alcol, beveva tutti i giorni e noi bambini rimanevamo senza mangiare, anche per giorni. Così ho deciso di prendere in mano la situazione e sono andata a lavorare come lavapiatti nei ristoranti, dove non percepivo uno stipendio, ma mi accontentavo del cibo avanzato in cambio del mio lavoro. Finito il turno, con la mia piccola bici, correvo a casa, così mangiavo con i miei fratelli. Per portare a casa qualcosa in più, andavo anche ad elemosinare. Questa è stata la mia

vita. A sedici anni ho avuto la mia prima figlia, la bambola vera che non ho mai avuto nella mia infanzia travagliata. La mia vita è stata difficile e piena di dolori e, dopo un'infanzia negata, mi sono trovata a fare da mamma e papà ai meravigliosi doni che Dio mi ha fatto: i miei figli. Sono molto fiera di loro. Loro non sono cresciuti come dei Sinti, li ho sempre mandati a scuola e hanno potuto seguire un regolare corso di studi. La vita mi ha fatto un unico regalo, dei figli meravigliosi: non fumano, non bevono e pensano solo al proprio futuro, e per questo ringrazio Dio. Ringrazio Dio anche per avermi messo qui alla Giudecca, un Castello dove tutti mi vogliono bene: agenti, educatori, dottori e infermieri, che si sono presi cura di me. Voglio ringraziarli perché si sono presi cura di me nei momenti peggiori, mi sono stati sempre vicini. Sono in questo Castello da un anno e, nonostante ci stia bene, il mio cuore è spezzato perché mi mancano i miei figli, che sono la mia vita. Stare qui mi ha fatto capire ancora di più quanto sia importante la mia famiglia. Ringrazio tutti voi per l'aiuto che mi avete dato. Vi voglio tanto bene e vi abbraccio.

La vostra SOLEDAT

Sappiti amare

Vivi la leggerezza del momento e non dare mai per scontato niente. Sappiti amare e solo così sarai amata. Lascia entrare quel soffio che, anche se può essere banale, a volte mi riscalda il cuore. Il cambiamento esiste se tu lo vuoi, da sola lo trovi, e quando c'è resti una persona nuova e bella.

ANTONELLA BANELLI

Dolore

Situazione critica
Circostanza critica
Viscida la serpe
Striscia lentamente
Il suo sibilo nella mia mente
Sente ciò che provo
Sa quanto è solo
Il mio cuore
Lo stritola per simulare l'amore
Il calore
Di un'illusione che dura poche ore
Perché poi scaglierà
La sua mossa fatale
Dolore abissale
Nel morso del veleno letale
Ora che il mio respiro è pesante
La mia pelle violacea, bianca
La mia voce stanca
Continuo a sentire il suo odore
quelle dolci parole
mentre penso ai miei sbagli,
mi rendo conto
non sono parole
sono sonagli.

GIULIA BOSCHIN

alla rassegnazione. Non c'è spazio per il romanticismo e la retorica in carcere. È dura realtà. Tra i nostri obiettivi c'è il tentativo di suscitare uno sguardo diverso che vada oltre il controllo, facendosi più generosamente occhi che *vedono*».

*Chiedere i permessi per entrare.
Entrati, chiedere permesso per muoversi in spazi vigilati.
Senza chiedere permesso, continuare a sperare.*

«Abbiamo accettato questa avventura, che per me ha assunto i tratti della sfida, con entusiasmo, ma anche avvertendo da subito una profonda responsabilità etica a cominciare dalla scelta di dove allocare il Padiglione della Santa Sede. Il carcere è un messaggio in sé dal quale abbiamo provato, con l'imprescindibile contributo di tutti, dentro e fuori le mura della Giudecca, a farne scaturire di nuovi, in linea con quanto percepito da subito: la prospettiva, il futuro, il bisogno di sospendere il giudizio per contrarre le distanze, l'umanità delle donne *detenute*...».

Bruno Racine, Direttore di Palazzo Grassi e curatore con Chiara Parisi del Padiglione, tarda il termine *detenute* prima di pronunciarlo. Non è l'esitazione di qualcuno che teme di non maneggiare in maniera appropriata una lingua non sua, è più l'indugio di chi si accosta a qualcuno, cercando di farlo con rispetto e delicatezza.

«La fantasia è fervida in presenza di relazioni e di condivisione. Quella stessa che troppo spesso filtriamo attraverso la tecnologia. Lasciare i cellulari all'ingresso della visita è un po' disarmare lo sguardo, a questo punto esposto nel guardare e nell'essere visto».

Quanto gli occhi del visitatore saranno trasformati dall'esperienza non potrà che dipendere dalla sensibilità dello stesso fruitore, quanto quelli della direttrice del Centro Pompidou-Metz di Parigi e del direttore di Palazzo Grassi sono già percepibile dall'appassionato entusiasmo con il quale hanno raccontato della malinconia del visitatore che esce sapendo che le sue "guide" all'interno del percorso nella Giudecca resteranno ancora lì, con la fiducia, però, nella possibilità per ognuna di loro di autorealizzarsi, interrogandoci tutti sulla possibilità di un contesto carcerario più propositivo e progettuale.

*Condividere senza distinzioni la condizione di esseri umani.
Come il piccione nel cappello di un prestigiatore, l'Arte è là dove non ti aspetteresti di trovarla.
Con i miei occhi... vedi!*

Per iscriversi e prenotare la visita al Padiglione della Santa Sede inquadra il codice QR e naviga nel sito.



Come visitare Cosa vedere

Non è in un museo e neppure in una galleria d'arte. Per l'installazione del suo Padiglione alla sessantesima edizione della Biennale d'arte di Venezia, la Santa Sede ha scelto un edificio storico, ma del tutto particolare: la casa di reclusione femminile della Giudecca (Fondamenta della Convertite). L'isolotto si raggiunge in traghetto in una ventina di minuti dalla stazione ferroviaria.

L'ingresso è gratuito, ma per effettuare la visita occorre sottostare alle regole di qualsiasi altro istituto penitenziario in attività, come ad esempio il divieto di portare smartphone. La prenotazione è obbligatoria e può essere effettuata online fornendo tutti i dati necessari all'identificazione personale.

Nel padiglione, che resterà aperto fino al 24 novembre, si spazia dai workshop alle installazioni, dalla danza al cinema, dalla performance alla pittura, frutto del dialogo e della collaborazione tra artisti e comunità carceraria. Alcune detenute sono anche impegnate come guide dei visitatori.

La mostra inizia all'esterno del carcere con una grande opera di **Maurizio Cattelan**, posta sulla facciata della chiesa della Maddalena. All'interno, **Simone Fattal** ha realizzato un percorso di narrazione e di riscoperta dell'io attraverso la creazione di placche di lava smaltata sulle quali si materializzano le poesie delle detenute. **Claire Tabouret** presenta una serie di ritratti ispirati da fotografie reali fornite dalle detenute e riguardanti la loro infanzia o i loro affetti. Nel cortile centrale, il collettivo **Claire Fontaine** presenta due installazioni luminose.

Le detenute sono state coinvolte anche dalla coreografa e danzatrice **Bin-tou Dembélé** che ha allestito una apposita coreografia. Il contributo di **Sonia Gomes** è un'installazione composta da sculture sospese, dal titolo "Sinfonia". Nello spazio della caffetteria sono poi esposte le opere dell'icona della pop art **Corita Kent**, conosciuta anche come Suor Mary Corita, artista, attivista e pacifista. Infine, **Marco Perego & Zoe Saldana** presentano un cortometraggio girato nel cuore della casa di reclusione, immergendo lo spettatore in un viaggio introspettivo, alla ricerca del significato più profondo della libertà.

Voci da “dentro”

Il tempo non esiste più

Le vere prigionie

...il mio concetto di libertà è quando non si è schiavi di nessuno soprattutto di se stessi, le vere prigionie esistono dentro di noi, e non sono le sbarre di un carcere a incatenarci...

Sono qui sola,
sono qui a pensarti, mia dolce metà,
e un'onda infrangibile si abbatte su di me, non so
se correre, non so se scappare. Alla fine, resto im-
mobile. Resto immobile ad aspettare quello
schianto. Perché, anche se estremamente doloroso,
è già qualcosa. Qualcosa di diverso da questo vuo-
to abissale che porto dentro, o lui porta me. Sai,
alle volte immagino che il tempo non esista, nes-
sun secondo, nessun minuto, nessuna ora. Nessun
giorno... nessuna lancetta a scandire il tempo, nes-
sun orologio o calendario a ricordarmi che la vita
mia, come quella di tutti gli altri, è governata, det-
tata, contaminata da qualcosa che condiziona in
modo irreversibile la nostra esistenza.
Perché, misteriosamente, quando sono al tuo fian-
co non percepisco quella fretta, quella noia, quel-
l'ansia che alle volte ti logora... nulla esiste più se
non quell'esatto momento. Che nessuno decide
quanto dura, nessuno può quantificare o imporre,
nessuno può calcolare. Siamo io e te in un modo
indefinibile. Perché tutto ciò che viene definito...
finisce. Ed io non voglio.
Non voglio vivere con la costrizione che tutto ab-
bia una definizione. Che tutto sia già spiegato e

imbrattato di significati e spiegazioni che si tramandano da generazioni. Io non voglio sapere quello che sanno tutti. Io non voglio vivere di presunzione. Di Sapienza assoluta. Io voglio percepire. Voglio vedere senza guardare, parlare senza parlare, sentire senza ascoltare.

Ora che il tempo non esiste più, ora che sono liberata da tutte le definizioni, ora che non c'è passato, né presente, né futuro. Proprio in questo preciso battito del mio cuore bradicardico, nel preciso battito d'ali di una farfalla, nel preciso battito della pioggia sull'asfalto, nel preciso battito della che si infrange sugli scogli... sono qui, con te. Dov'è?

Non si infrange sugli scogli...
 Sono qui, con te. Dove vorrei essere. Dove sono
 sempre stata. Mia dolce metà. L'Amore è per chi
 non ha bisogno di sapere, né di definire. Nessun
 orizzonte, nessun confine.
 Non esiste inizio, non esiste fine.
 Ci incontriamo lì dove non esiste un confine.
 Intanto, indosso i brividi che mi hai dolcemente
 lasciato, così copro i lividi che ci hanno procurato.
 Chi dell'Amore non si è mai curato. Lo senti... ora
 ti bacio.
 Tua Giulia.

GIULIA BOSCHINI

Quando

Quando sono triste
vorrei isolarmi,
rannicchiarmi nel letto
e non ascoltarvi.

Quando sono triste
non posso aver paura
perché in questo posto
non esiste armatura.

Quando sono triste
non posso essere fragile
perché non posso versare lacrime.

PAOLA

di GUGLIELMO GALLONE

«**I**l carcere che vorrei non esiste. Perché, per come la vedo io, il carcere andrebbe abolito». A lanciare questa provocazione è una persona che il sistema detentivo italiano lo conosce bene: Luca Pagano è entrato nell'Amministrazione penitenziaria nel 1979, è stato direttore presso diversi Istituti (da Pianosa a Taranto, passando per Alghero, Asinara, Nuoro, Piacenza, Brescia, infine Milano San Vittore) e dal 2004 ha ricoperto vari incarichi dirigenziali.

«Lo so, è un sogno irrealizzabile – prosegue Pagano parlando al nostro giornale –, questa società ha poca fantasia.



Il sogno di un carcere “vuoto”

Tuttavia, ci possiamo avvicinare il più possibile a certi ideali». Come? «Beh, i passi in avanti fatti dalla legislatura internazionale e italiana in questo senso sono tantissimi: le misure alternative dell'ordinamento penitenziario, la riforma del codice di procedura penale, la riforma Cartabia, la sentenza Torreggiani della Corte Europea o le sentenze della Corte costituzionale per l'ergastolo ostativo».

Eppure, manca qualcosa. «E non si tratta mica di un vuoto burocratico. Il carcere lo abbiamo creato noi. E i parametri legislativi da noi stabiliti non sono neanche tanto male. Piuttosto, il problema è che in Italia non sappiamo amministrare quasi niente. Le strutture detentive non sono da meno. Temi come il sovraffollamento o i suicidi dei detenuti dovrebbero essere un campanello d'allarme, invece pochissimi ne parlano».

Insomma, «si avverte la mancanza di amministratori capaci – osserva Pagano –. Nessuno riesce a interpretare la norma. Pochi capiscono che il carcere deve svilupparsi non in maniera verticale, bensì orizzontale: occorre creare spazi, gestire, avere idee, progettare nel lungo periodo, dare stabilità e ampiezza, respiro. La legge riconosce che in carcere esistono diritti: la doccia, l'aria, la telefonata, la posta, il

lavoro come parte del trattamento...
occorre semplicemente applicare questi
concetti giuridici a valori morali».

Il giurista Francesco Carnelutti notava proprio come «il diritto deve castigare non come il carnefice», ma «come il padre che tocca, nel procurare dolore al figliolo, il culmine dell'amore». Solo così il penale potrà «rivelare tutta la sua spiritualità» perché «il diritto è un surrogato della libertà». E il segreto di questo mestiere, in fondo, è tutto qui: nell'essere sbirro e riformatore, nel saper incrociare l'empatia

del cuore con la rigidità della norma.

«Si rischia di diventare schizofrenici e talvolta ipocriti – ammette sorridendo Pagano – ma alla fine si arriva ad essere concreti. Non sono un intellettuale, non devo portare avanti correnti di pensiero, ho fatto per una vita il burocrate, ma l’ho fatto con consapevolezza. È normale che, se rinchiodo per 20 ore su 24 una persona in una cella all’interno di un carcere sovraffollato, gli faccio del male e dovrò riempirlo di ideolittici. È normale che, se ignoro la precondizione di non colpevolezza e tratto un presunto imputato come un colpevole, lasciandolo in isolamento, la società avrà paura della giustizia. Che dire poi del paradosso del sovraffollamento? Almeno un terzo dei detenuti in Italia potrebbe ricevere misure alternative, ma non può usufruirne a causa di condizioni sociali soggettive svantaggiose. Se non ho un alloggio, se sono un migrante irregolare, se sono un ex tossicodipendente non so dove andare. Ecco come il carcere diventa un circolo vizioso troppo spesso alimentato dalla povertà. A scanso di equivoci, occorre ribadirlo a gran voce: la legge non prevede niente di tutto ciò».

Anzi, se il dibattito sociale è tanto sterile lo si deve proprio a queste mancanze

politiche e non solo giuridiche: troppo spesso parlare di valorizzazione spirituale del recluso significa «andare a favore della criminalità. Chi sta in prigione deve, secondo la visione comune, avere di meno rispetto a chi vive fuori. Ragionamenti diversi da questo non portano voti. Peraltro, si tende a confondere il reinserimento sociale con l'inserimento sociale. In carcere ci sono tantissimi delinquenti, poveri, malati di mente, chi ha problemi psichici, tossicodipendenti, ci sono gli scartati, coloro a cui la società non ha mai voluto dare alcuna opportunità. Di quale reinserimento sociale parliamo?»).

Vengono dal nulla e, dopo la detenzione, rischiano di tornare nel nulla. «Ecco perché abolire il carcere non è solo uno slogan, ma un progetto sociale», conclude Pagano. Oppure, lo si dovrebbe trasformare in quella struttura tanto ambita dal personaggio interpretato da Peppino De Filippo nel mitico film «Accadde al penitenziario», che faceva di tutto pur di andare in galera perché «io mi ci trovo tanto bene, è un mio diritto». Condizione ben diversa da quella – ahinoi più realistica – provata da Alberto Sordi nella pellicola «Detenuto in attesa di giudizio». Cinema a parte, la domanda centrale diventa una: esistono alternative? «Abbiamo provato a crearle – riflette Pagano –: nel 2006 a Milano abbiamo ideato il primo Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute (ICAM). Il progetto è nato con l'ambizione di portare via da San Vittore le donne con figli. Un bambino ha il diritto di essere bambino ovunque, soprattutto nei primi tre anni della crescita. Anziché creare dei piccoli centri per ogni regione, che avrebbero aumentato il rischio di isolamento per le donne incinte, abbiamo quindi creato una grande comunità».

Ma ben presto sono arrivati i problemi: «La legge ha ribaltato il processo dal quale eravamo partiti. Per le donne incinte oggi è vietato l'arresto, salvo una serie di eccezioni. In caso contrario, la donna col bambino viene però portata in carcere e poi sarà il magistrato a decidere se trasferirla all'ICAM oppure no. Tutto ciò rallenta i processi, li rende più difficili. Molte carceri hanno creato dei nidi al loro interno, ma tenere un bambino in prigione è tutt'altra cosa».

Ecco perché la Santa Sede ha deciso di aprire il suo padiglione alla Biennale di Venezia 2024 nel penitenziario femminile della Giudecca e Papa Francesco aprirà una Porta Santa in carcere: per portare avanti un'idea e una battaglia, per assumersi il rischio di un futuro migliore non solo per un singolo individuo, ma per un ideale a cui non rinunciare mai. Quello della giustizia.

Parole e gesti di Papa Francesco

L'incontro con le detenute e con gli artisti

Avete un posto speciale nel mio cuore

Papà della Speranza

«**P**resto! Chiudete ed allontanatevi dalle finestre».

Questo ci dissero le agenti per motivi di sicurezza, poco prima che Papa Francesco atterrasse. Mentre tutte noi eravamo curiose ed impazienti di vedere il Pontefice atterrare nella nostra area passeggi.

Abbiamo solamente sentito il rumore prodotto dalle eliche e, da qualche metro lontane dalle finestre, visto i rami degli alberi piegarsi, le panchine spostarsi, l'intera Casa di Reclusione fu pervasa da una forte raffica d'aria.

Credenti o no, tutte custodivano un'emozione in quel momento, perché era qualcosa di diverso, inaspettato come il vento del nord che va verso sud, lo riconosci, senti che non è qualcosa che provi tutti i giorni.

Quel giorno faceva un po' freddo, ma fa poca differenza per noi che il freddo ce lo portiamo dentro ogni giorno.

Papa Francesco ci ha accolte con un sorriso e delle potenti parole, che vanno oltre la fede, perché qui siamo tutte di etnie, religioni e credenze diverse.

Le sue parole ambivano alla speranza, la speranza di un futuro migliore e differente.

La speranza nelle persone che stanno attraversando il nostro stesso cammino, un invito ad aiutarci, starci vicino l'una con l'altra, senza se e senza ma.

La speranza nell'aiuto delle persone che ci assistono, che non si limitano a farci rispettare le regole e punirci, ma che senza giudizio, senza sentirsi potenti e dominanti nei nostri confronti solo perché indossano una divisa e sono dall'altro lato della medaglia, lascino che svanisca questa superiorità per tramutarsi in insegnamento. Speranza nelle persone che stanno al di fuori di questa realtà, che non si curano o chiedono che cosa accada in questi posti, perché non sai mai cosa la vita ti riserva. Giudicare è condannare, condannare è costringere a subire qualcosa di molto brutto.

Alle volte senza nemmeno conoscere.

Speranza nell'umanità, nell'aiuto, nel perdono, nell'umiltà di persone che stanno dimenticando sé stesse e di conseguenza anche gli altri e tutto ciò che le circonda.

Il Papà della Speranza ci vuole ricordare che non esiste solamente la ricchezza materiale, che si può ottenere in modo legale e non, ma che esiste soprattutto una ricchezza che non ha niente a che fare con la materia e non si può ottenere né acquistare con nessun denaro. Una ricchezza che abbiamo tutti, ma che tutti abbiamo sepolto come uno scrigno, da qualche parte dentro di noi.

Intraprendete un viaggio alla ricerca di quello scrigno, scavate a fondo, disseppezzatelo e, se ciò che troverete non sarà sufficiente, potrete arricchirvi compiendo atti di Amore, di Aiuto, di Unità, di Conforto sia con voi stessi che con gli altri.

L'unica vera eredità che conta alla fine di tutto non sarà quella che avete nel conto, ma la vostra eredità interiore e la vostra capacità di trasmetterla.

GIULIA BOSCHIN, per ANGELICA, ANTONELLA, MARCEBY, PAOLA, PATRIZIA, ROSARIA, e tutte le DONNE della Casa di Reclusione Femminile Venezia - Giudecca

L'incontro del Papa nel cortile del carcere della Giudecca (foto Vatican Media); al centro alcuni ritratti realizzati dal fotografo Marco Cremascoli

Parole e gesti di Papa Francesco

L'incontro con le detenute e con gli artisti

Le due rubriche fisse del nostro giornale – “Parole e gesti di Papa Francesco” e “L'incontro” – si fondono in questo numero del giornale dedicato al Padiglione della Santa Sede alla Biennale d'arte di Venezia. Non poteva essere diversamente di fronte a quanto accaduto lo scorso 28 aprile nella casa di reclusione femminile della

Le parole del Papa

“**C**are sorelle, cari fratelli! Tutti siamo fratelli, tutti, e nessuno può rinnegare l'altro, nessuno!

Saluto con affetto tutti, e specialmente voi sorelle, detenute della Casa di Reclusione della Giudecca. Ho desiderato incontrarvi all'inizio della mia visita a Venezia per dirvi che avete un posto speciale nel mio cuore.

Vorrei, perciò, che vivessimo questo momento non tanto come una “visita ufficiale”, quanto come un incontro in cui, per grazia di Dio, ci doniamo a vicenda tempo, preghiera, vicinanza e affetto fraterno. Oggi tutti usciremo più ricchi da questo cortile – forse chi uscirà più ricco sarò io –, e il bene che ci scambieremo sarà prezioso.

È il Signore che ci vuole insieme in questo momento, arrivati per vie diverse, alcune molto dolorose, anche a causa di errori di cui, in vari modi, ogni persona porta ferite e cicatrici, ogni persona porta delle cicatrici. E Dio ci vuole insieme perché sa che ognuno di noi, qui, oggi, ha qualcosa di unico da dare e da ricevere, e che tutti ne abbiamo bisogno. Ognuno di noi ha la propria singolarità, ha un dono e questo è per offrirlo, per dividerlo.

Il carcere è una realtà dura, e problemi come il sovraffollamento, la carenza di strutture e di risorse, gli episodi di violenza, vi generano tanta sofferenza. Però può anche diventare un luogo di rinascita, rinascita morale e materiale, in cui la dignità di donne e uomini non è “messa in isolamento”, ma promossa attraverso il rispetto reciproco e la cura di talenti e capacità, magari rimaste sopite o imprigionate dalle vicende della vita, ma che possono riemergere per il bene di tutti e che meritano attenzione e fiducia. Nessuno toglie la dignità di una persona, nessuno!

Allora, paradossalmente, la permanenza in una casa di reclusione può segnare l'inizio di qualcosa di nuovo, attraverso la riscoperta di bellezze insospettite in noi e negli altri, come simboleggia l'evento artistico che state ospitando e al cui progetto contri-

buite attivamente; può diventare come un cantiere di ricostruzione, in cui guardare e valutare con coraggio la propria vita, rimuoverne ciò che non serve, che è di ingombro, dannoso o pericoloso, elaborare un progetto, e poi ripartire scavando fondamenta e tornando, alla luce delle esperienze fatte, a mettere mattone su mattone, insieme, con determinazione. Per questo è fondamentale che anche il sistema carcerario offra ai detenuti e alle detenute strumenti e spazi di crescita umana, di crescita spirituale, culturale e professionale, creando le premesse per un loro sano reinserimento. Per favore, non “isolare la dignità”, non isolare la dignità ma dare nuove possibilità!

Non dimentichiamo che tutti abbiamo errori di cui farci perdonare e ferite da curare, io anche, e che tutti possiamo diventare guariti che portano guarigione, perdonati che portano perdono, rinati che portano rinascita.

Cari amici e amiche, rinnoviamo oggi, io e voi, insieme, la nostra fiducia nel futuro: non chiudere la finestra, per favore, sempre guardare l'orizzonte, sempre guardare il futuro, con la speranza. A me piace pensare la speranza come un'ancora, sai, che è ancorata nel futuro, e noi abbiamo nelle mani la corda e andiamo avanti con la corda ancorata nel futuro. Proponiamoci di cominciare ogni giornata dicendo: “oggi è il momento adatto”, oggi, “oggi è il giorno giusto”, oggi (cfr 2Cor 6,2), “oggi ricomincio”, sempre, per tutta la vita!

Vi ringrazio di questo incontro e vi assicuro la mia preghiera per ognuna di voi. E voi pregate per me, ma a favore non contro!

E questo è il dono che vi lascio. Guardate, è un po' la tenerezza della mamma, e questa tenerezza Maria l'ha con tutti noi, con tutti noi, è la madre della tenerezza. Grazie.

Dopo lo scambio dei doni – Papa Francesco ha donato un'icona della Madre della tenerezza – e i saluti di alcune detenute, il Pontefice si è congedato con queste parole:

E adesso mi cacciano via! Grazie, grazie tante, vi ricorderò! E avanti e coraggio, non mollare, coraggio e avanti!

(Venezia, 28 aprile: il discorso rivolto alle donne detenute della Casa di reclusione della Giudecca)



Signor Cardinale, Eccellenze, Signor Ministro, Signor Presidente, Illustri Curatori, Care Artiste e cari Artisti!

Ho molto desiderato venire alla Biennale d'Arte di Venezia per contraccambiare una visita, com'è buona abitudine tra amici. Nel giugno scorso, infatti, ho avuto la gioia di accogliere un folto gruppo di artisti nella Cappella Sistina. Ora sono io a venire “a casa vostra” per incontrarvi personalmente, per sentirmi ancora più vicino a voi e, in questo modo, ringraziarvi di quello che siete e che fate. E nello stesso tempo da qui vorrei mandare a tutti questo messaggio: il mondo ha bisogno di artisti. Lo dimostra la moltitudine di persone di ogni età che frequentano luoghi ed eventi d'arte; mi piace ricordare tra questi le *Vatican Chapels*, primo Padiglione della Santa Sede realizzato sei anni fa sull'Isola di San Giorgio, in collaborazione con la Fondazione Cini, nell'ambito della Biennale di Architettura.

Vi confesso che accanto a voi non mi sento un estraneo: mi sento a casa. E penso che in realtà questo valga per ogni essere umano, perché, a tutti gli effetti, l'arte riveste lo statuto di “città rifugio”, un'entità che disobbedisce al regime di violenza e discriminazione per creare forme di appartenenza umana capaci di riconoscere, includere, proteggere, abbracciare tutti. Tutti, a cominciare dagli ultimi.

Le città rifugio sono un'istituzione biblica, menzionata già nel codice deuteronomico (cfr Dt 4,41), destinata a prevenire lo spargimento di sangue innocente e a moderare il cieco desiderio di vendetta, per garantire la tutela dei diritti umani e cercare forme di riconciliazione. Sarebbe importante se le varie pratiche artistiche potessero costituirsi ovunque come una sorta di rete di città rifugio, collaborando per liberare il mondo da antinomie insensate e ormai svuotate, ma che cercano di prendere il sopravvento nel razzismo, nella xenofobia, nella disuguaglianza, nello squilibrio ecologico e dell'aporofobia, questo terribile neologismo che significa “fobia dei poveri”. Dietro a queste antinomie c'è sempre il rifiuto dell'altro. C'è l'egoismo che ci fa funzionare come isole solitarie invece che come arcipelaghi collaborativi. Vi imploro, amici artisti, immaginate città che ancora non esistono sulla carta geografica: città in cui nessun essere umano è considerato un estraneo. È per questo

che quando diciamo “stranieri ovunque”, stiamo proponendo “fratelli ovunque”.

Il titolo del padiglione in cui ci troviamo è “*Con i miei occhi*”. Abbiamo tutti bisogno di essere guardati e di osare guardare noi stessi. In questo, Gesù è il Maestro perenne: Egli guarda tutti con l'intensità di un amore che non giudica, ma sa essere vicino e incoraggiare. E direi che l'arte ci educa a questo tipo di sguardo, non possessivo, non oggettivante, ma nemmeno indifferente, superficiale; ci educa a uno sguardo contemplativo. Gli artisti sono nel mondo, ma sono chiamati ad andare oltre. Ad esempio, oggi più che mai è urgente che sappiano distinguere chiaramente l'arte dal mercato. Certo, il mercato promuove e canonizza, ma c'è sempre il rischio che “vampirizzi” la creatività, rubi l'innocenza e, infine, istruisca freddamente sul da farsi.

Oggi abbiamo scelto di ritrovarci tutti insieme qui, nel carcere femminile della Giudecca. È vero che nessuno ha il monopolio del dolore umano. Ma ci sono una gioia e una sofferenza che si uniscono nel femminile in una forma unica e di cui dobbiamo metterci in ascolto, perché hanno qualcosa di importante da insegnarci. Penso ad artiste come Frida Khalo, Corita Kent o Louise Bourgeois e tante altre. Mi auguro con tutto il cuore che l'arte contemporanea possa aprire il nostro sguardo, aiutandoci a valorizzare adeguatamente il contributo delle donne, come coprotagoniste dell'avventura umana.

Care Artiste e cari Artisti, ricordo l'interrogativo indirizzato da Gesù alle folle, a proposito di Giovanni il Battista: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere?» (Mt 11,7-8). Conserviamo questa domanda nel cuore, nel nostro cuore. Essa ci spinge verso il futuro.

Grazie! Vi porto nella preghiera. E per favore, pregate per me. Grazie.

(Venezia, 28 aprile: il discorso rivolto agli artisti e agli organizzatori del Padiglione della Santa Sede)



Giudecca. La visita del Pontefice, le *parole* pronunciate e i *gesti* di affetto scambiati con le detenute e con gli artisti sono il segno della bellezza che nasce dall'incontro, dalla condivisione della propria storia e dei propri sogni, riconoscendo a tutti la stessa dignità e lo stesso diritto alla speranza.



Ha benedetto il nostro lavoro di artisti

Ero proprio lì quando il suo elicottero è atterrato nel cortile della prigione. Come prima cosa, il Papa ha voluto parlare con le donne detenute. Questo è uno dei segmenti più diseredati e disperati della nostra società. Durante la detenzione, le loro colpe le perseguitano, sono tormentate dall'idea stessa della propria colpevolezza. Certo, ci sono persone più povere dei carcerati, ma chi vive in prigione ha perso la qualità più importante che un essere umano possiede: la volontà. Un recluso non ha potere sulla propria vita, poiché la sua volontà non può alterare la sua posizione se non spiritualmente.

Il Papa voleva vederle, parlare con loro e ha deciso che questa doveva essere la prima cosa da fare. Sceso dall'elicottero, è rimasto da solo con loro. Alcune lo hanno abbracciato.

Il Papa è venuto per dir loro di avere speranza e per chiedere che la società sia rispettosa nei loro confronti, perché il rispetto è dovuto a ogni essere umano. Chiedendo

ciò, il Papa stava dando a queste persone la possibilità di risorgere attraverso lo spirito.

Poi, il Pontefice è venuto a parlare con noi artisti. Ero così commossa dalla sua presenza e dallo sforzo fatto di prima mattina per venire da Roma in elicottero. Ha benedetto il nostro lavoro, dicendoci che il mondo ha bisogno della nostra attività e che noi contribuiamo enormemente allo spirito dei nostri tempi. Come non essere grati per un messaggio del genere? Peraltro, tutto il discorso è stato pronunciato in modo così dolce, bello.

Sono grata per questa giornata. Devo dire che il lavoro in prigione con le detenute è stata una delle cose più importanti che abbia mai fatto e sono riconoscente per questa opportunità.

Dio ti benedica, Papa Francesco, e che Dio ti conceda la forza di continuare la tua missione.

SIMONE FATTAL



In alto, alcuni ritratti realizzati dal fotografo Marco Cremascoli; al centro e in basso, l'incontro del Papa con le detenute e con gli artisti (foto Vatican Media)

Un fiume di umanità

Da Rebibbia alla Giudecca

di SALVATORE CERNUZIO

Quello che fa più sorridere è la coincidenza temporale: il 28 marzo la prima, il 28 aprile la seconda. Quasi una ricorrenza. Ma non è solo la data a legare le visite dei mesi scorsi di Papa Francesco in due penitenziari femminili: il carcere romano di Rebibbia, visitato il Giovedì Santo per la Messa in Coena Domini, e quello della Giudecca, prima tappa della visita nella Serenissima.

Il legame, piuttosto, è quella stessa sensazione agrodolce che si prova, sia che ci si trovi alla periferia della Capitale che su un isolotto della Laguna, una volta varcati i cancelli scorticati e incontrate "le detenute". Una categoria sociale quasi astratta, mitizzata in serie tv, protagonista di innumerevoli "storie" letterarie e giornalistiche che, tuttavia, non combaciano con la realtà. Quella che raccontano i volti che si incrociano in questi luoghi: smunti, stanchi, tatuati, tagliati (anche volontariamente), truccatissimi, pieni di piercing o di rughe. Volti che raccontano, sì, sofferenza, ma anche rabbia, fierezza, sfinimento, determinazione.

Francesco, sommando le due visite, avrà visto in meno di cinque ore circa 300 di questi volti: 200 a Rebibbia femminile e 80 alla Giudecca. È difficile che possa ricordarli tutti; al massimo gli saranno rimaste impresse le reclusi che hanno offerto la loro testimonianza o quelle che hanno pianto a dirotto mentre era chinato a lavargli i piedi. Ma è probabile che anche a Francesco sia rimasta addosso da quelle visite la stessa sensazione di tenera amarezza — o di amara tenerezza — nel vedere persone, condannate in via definitiva, dare sfogo alla propria umanità negli stessi campi o cortili in cui fumano, litigano, prendono l'ora d'aria, imparano un mestiere. Senza filtri, né protocolli.

A Rebibbia, anche durante l'omelia o il rito della Lavanda dei Piedi, in un frangente di massima commozione, c'era chi urlava e faceva battute in romanesco ad alta voce, quasi a voler sdrammatizzare un momento troppo intenso rispetto all'ordinarietà. Sempre nel campo del penitenziario romano qualcuna, all'ingresso del Pontefice, oltre a «W il Papa» ha approfittato per gridare «Libertà», o chi, come una donna nigeriana, era piegata in due dal dolore e singhiozzava: «Mi aiuti, soffro troppo». Nella Giudecca c'era invece chi aveva lo sguardo spento, quasi indifferente, chi piangeva a dirotto, chi si è messa a scherzare col Papa o gli ha buttato le braccia al collo.

Un fiume di umanità, insomma, declinata in diverse emozioni ed espressioni da queste donne accomunate tutte dalla gratitudine di aver ricevuto un gesto di attenzione e confidenza da una delle personalità più importanti della terra, il Papa. Che è andato a spendere del tempo con loro e, nel caso della Giudecca, ha avuto pure l'intuizione di installare tra mattoni rossi e celle fatiscanti il padiglione della Santa Sede per la Biennale d'Arte di Venezia.

Lo diceva Giulia, detenuta poco più che ventenne nell'istituto veneziano con la passione per la scrittura: il Papa «ci ha reso protagoniste» e «ci ha permesso di respirare un'aria nuova» in mezzo a quello che in uno dei suoi versi più ferenti ha definito un «inferno mascherato di giustizia».

Francesco se l'è presa tutta questa umanità. Senza filtri o protocolli. In carcere, in fondo, ha scelto di andarci per questo. Ha incanalato tutto in una parola: «Rinascita». Che significa ripartire, andare avanti, non rimanere «caduti» nei propri sbagli, ma guardare all'orizzonte, pure se offuscato da sbarre di ferro. Guardare cioè a quel Dio che ama tutti, perdona tutti, per cui tutti sono figli. Un messaggio universale risuonato come annuncio di speranza sia alla periferia della Capitale che su un isolotto della Laguna.

Voci da “dentro”

Daiana

Chi mi ha dato la forza e la voglia di andare avanti sei tu, Daiana, sei la luce dei miei occhi, Daiana, sei nel mio cuore e quando in braccio ti avrò, tutto il mio amore ti darò e così io vivrò.

VALENTINA

Ti amo

Sai, ho pensato di soffocare. Ho pensato che i miei polmoni non trattenessero più l'aria. Ho pensato di star impazzendo, senza te. Una sensazione che non merita un nome. Non mi sento al sicuro, non sono al sicuro, tremo come una foglia che sta per staccarsi da un ramo, fragile, instabile... si secca e stacca nel cuore. Non c'è caldo e non c'è freddezza, è un fastidioso tiepido... urlo... ma solo io posso sentirlo. Gli occhi. Dicono sono lo specchio dell'anima, ma io non ho più anima, dal momento in cui te ne sei andata, lei se ne è andata con te. Mi rimane l'ombra, sempre al mio fianco, fedele come nessuno mai. Lei ha occhi per vedere l'orrore che mi circonda, lei non può pronunciare parola alcuna, né sentire tutto il caos che mi percuote. Lei che ha il colore del vuoto e i lineamenti che mi assomigliano. Nella sua oscurità... lei... è l'unica cosa che ancora brilla in me. Ma io non voglio brillare... io voglio bruciare... io voglio esplodere. Perché il mio amore è troppo grande e non posso e non voglio contenerlo. Voglio ricoprire ogni parte di te e tutto ciò che ti circonda. Perché tu meriti qualcosa che nessuno ha il coraggio di dare. Forse per paura o forse solo sano egoismo. Ma il mio cuore né concepisce, né comprende una parola così grande, ma allo stesso tempo tanto piccola. Tutto quello che so è ciò che non sono. Ma so esattamente ciò che sei tu. E tutto ciò che sei è esattamente tutto ciò che vorrei al mio fianco. Se scappi io non posso rincorrerti. Ma se tu resti io posso tenerti con me per sempre. Ti amo.

GIULIA BOSCHIN

Sta a noi decidere la canzone

La profondità di una persona ti rende la maggior parte delle volte a sentirti sola o, meglio, di non essere mai appagata perché essere superficiali o non andare oltre alle apparenze rende tutto più semplice... Io tocco con mano la solitudine ogni singolo giorno, anche se sono circondata di persone, ma questo non mi spaventa, anzi... In bene o in male bisogna sentire le emozioni: questo per me è la vita... La vera morte è legata all'emotività, al non sentire più nulla... Un sorriso o una lacrima ti fanno vibrare il cuore ed a ogni battito emana una melodia, delle note. Sta a noi decidere la canzone!!!

«Vicini alle loro anime»

L'esperienza di Marco Perego e Zoe Saldana, regista e interprete del cortometraggio «Dovecote»

di BENEDETTA CAPELLI

Una donna esce dal carcere della Giudecca con in mano ciò che le è stato tolto prima della sua detenzione; un'altra entra con indosso vestiti inappropriati per un istituto di pena. Una ha lo sguardo fisso e gli occhi gonfi, l'altra lacrime che sgorgano incessanti. Una guarda verso la libertà e allo stesso tempo la solitudine, l'altra negli occhi degli agenti penitenziari intravede già regole e metodi che dovrà imparare in fretta.

È un passaggio di testimone, un ciclo che si ripete all'infinito fatto di sensazioni ed emozioni forti, si percepisce anche un senso di ineluttabilità. Marco Perego, regista di «Dovecote» – *colombaia* in inglese – il corto di 17 minuti che viene proiettato in una saletta della casa di reclusione della Giudecca, il Padiglione della Santa Sede per la Biennale d'arte di Venezia, fissa qui uno dei momenti più intensi della sua opera che vede protagonista la moglie Zoe Saldana, famosa attrice statunitense.

Zoe condivide la scena con circa 20 detenute che hanno acconsentito a prendere parte al progetto, a calarsi per una volta nei panni di attrici. «Quello è il momento in cui si può capire come queste donne abbiano costruito un filo sottile che le lega in modo indissolubile, rispondendo con il senso di comunità al fatto di non sentirsi mai viste né accettate».

Il regista parla della «forza di queste donne» e l'ingresso di una nuova detenuta – aggiunge – perpetua un circolo: nessuno fuori ti vede, nessuno ti sente, sei invisibile e quindi dimenticata.

Nei primi piani di Zoe, con i capelli legati e senza trucco, si percepisce l'interiorità di una donna in procinto di essere libera che però non riesce a sorridere mentre lascia le sue compagne percorrendo un lungo corridoio, salutando con lo sguardo quella che a tutti gli effetti è

stata la sua casa per anni. È un passaggio sottolineato anche da un altro cambio: dal bianco e nero dell'interno del carcere della Giudecca infatti si passa al colore.

Buio e luce ma è una luce che si fa fatica a percepire anche se Zoe accenna ad un sorriso, guardando un colombo sul molo, e tira un sospiro come a dire: «riprendiamo il cammino».

Quella vissuta da lei e dal regista è stata un'esperienza toccante. «Per noi – spiegano – è stato un momento molto intimo, incontrare le donne della Giudecca, ritrarle in modo onesto in tutta la loro bellezza e vulnerabilità» è stata un'esperienza che ci ha segnato. L'intenzione era quella di «farle vedere, ascoltarle, scoprire la loro resilienza».



Zoe Saldana e Marco Perego in una fotografia di Marco Cremascoli

Un lavoro costruito ogni giorno, una fiducia fatta di piccoli passi che si trasforma naturalmente in intimità. «Ogni sera, al termine delle riprese – raccontano – ci lasciavano poesie, storie e braccialetti che facevano per noi».

È la ricchezza della relazione, del sentirsi viste, considerate e apprezzate. «La cosa che ci ha colpito di più – aggiunge Marco Perego e Zoe Saldana – è l'abbraccio e l'accoglienza che ci hanno riservato e che in questo film emergono con forza, sentiamo di averle ritratte in una maniera vicina alla loro anima».

È vero, si percepisce davvero così.

di VIOLANTE SERGI

Ieri per la prima volta sono entrata in un carcere. Mi aspettavo di sentire le porte chiudersi alle mie spalle tutte le volte che passavo, di vedere mazzi di chiavi grossi come pugni e di sentire risuonare nel silenzio quelle chiavi, nelle grida quei pugni. Mi aspettavo di voltarmi e vedere ovunque sbarre e pensare: Dio mio, questo è l'inferno! Ma nel carcere della Giudecca non ho trovato nulla di tutto questo. *E non sei felice?* mi domandi sedendoti a tavola. Non lo so, ti dico. *E cosa hai trovato invece alla Giudecca?* Delle persone, ti dico, poi ti guardo nei tuoi occhi buoni che non hanno paura di vedermi anche quando sono triste e non ho niente di bello da dirti. Ho trovato delle maschere.

Sai che mi ha detto una delle sette signore che ho incontrato, una di queste sette reclusi con cui ho parlato? Fuori da qui, mi ha detto ieri Antonella, fuori dal carcere tutti indossano una maschera. E lo sai, subito mi sono venuti in mente i chioschi, le bancarelle, i negozi che ho visto per tutta Venezia, così pieni, così impastati di maschere, bellissime maschere veneziane. *La cosa che mi ha sempre colpito delle maschere è che gli mancano gli occhi*, dici mentre avvicini la tua sedia alla mia. *Non so se l'hai notato: le maschere hanno tutte quello sguardo un po' alla Modigliani che più le guardi più ti chiedi: cosa c'è dentro?* Cosa c'è dietro? mi sono chiesta ieri per tutto l'incontro con queste sette signore che illustrano ai visitatori il Padiglione della Santa Sede alla Biennale, sette signore che nel carcere della Giudecca vivono, chi da pochi, chi da tanti anni.

Quello di ieri era un incontro, ti dico, e ogni incontro è una festa, e loro sette erano le festeggiate, e io avrei voluto parlare con le festeggiate, sapere da ciascuna di loro chi sei, che cosa rappresenta per te questo padiglione che rompe – dovrebbe rompere? – le sbarre che separano noi da loro. *Noi chi?* mi domandi. Noi, ti dico, noi che non paghiamo mai fino in fondo per i nostri errori, noi che siamo incuranti del prossimo e non c'accorgiamo neanche di cosa produce, di che cosa resta della nostra indifferenza, del nostro alzarci da tavola quando siamo ancora tutti seduti e la festa – ogni incontro è una festa – non è ancora finita e così non ci accorgiamo che forse la persona accanto a noi non sta bene, non è felice, forse in quel momento si sente un disastro.

Lo sai, ieri nel presentarsi Paola, la più anziana delle sette signore, mi dice: Io sono un insieme di cadute e fallimenti. E io vorrei dirle: Benvenuta nel club! ma

non voglio interromperla, non voglio interrompere nessuna di loro. E così, dopo Paola, si presentano Antonella, Rosaria, Angelica, Marceby, si presenta Patrizia e, alla fine, si presenta anche Giulia e l'incontro prosegue, con tutte le difficoltà di mettere insieme, attorno a uno stesso tavolo, queste sette donne così diverse, la *festa* prosegue con tutte le difficoltà di mettere attorno a uno stesso tavolo noi e loro, perché noi stiamo fuori e loro stanno dentro, impossibile ignorarlo, noi siamo liberi di fare ciò che vogliamo, mentre loro anche per prendere una boccata d'aria devono chiedere il permesso.

In quell'ora e mezzo di incontro avverto – tutte avvertiamo – quanto sia difficile uscire dai rispettivi ruoli, spogliarsi dalle maschere che come sbarre ci impediscono di vedere l'altro nella sua verità, nella sua umanità. Forse quelle maschere di cui Antonella parla non le indossano solo quelli *fuori dal carcere*, le indossiamo anche noi, noi tutti in questo carcere, noi tutti in questo padiglione, noi tutti in questa Biennale, noi tutti in questo incontro, mi dico, forse non possiamo fare a meno di indossarle, di stare sedute attorno a questo

Nell'ora e mezza del nostro incontro avverto – tutte avvertiamo – quanto sia difficile uscire dai rispettivi ruoli, spogliarsi dalle maschere che ci impediscono di vedere l'altro nella sua verità, nella sua umanità.

tavolo – a ogni tavolo – con addosso maschere intessute di paure e aspettative, desideri e delusioni. Così, mentre le sette signore parlano, mi viene il dubbio, la paura, la certezza che tutto questo incontro – ogni incontro è una festa? –, tutto questo stare sedute attorno a un tavolo, tutto non sia che una perdita di tempo: ma come mi è venuto di pensare che un incontro di un'ora e mezzo avrebbe cambiato la mia vita o quella di una, almeno una di queste sette signore?

Ditemi che cosa vi portate nel cuore di questa esperienza della Biennale? ho

Forti saremo un giorno

La vostra mancanza è forte, più forte della mia energia voi che siete la mia energia e la mia forza, la mia speranza. E forti saremo un giorno, insieme ai figli miei che ho partorito tu che li hai cresciuti, la mia cara e unica madre. La vostra mancanza mi ha fatto capire cos'è la libertà.

ELISABETH

Domani

Prima di dormire chiediti se sei soddisfatta della tua vita. Se la risposta è no, domani alzati e cambiala senza scuse.

NOEMI

Non sono momenti persi

Questi tempi duri mi fanno capire il bello della libertà. Non sono solo momenti persi anzi, ci fanno riflettere sul futuro. Ho trovato persone che senza conoscere il mio passato mi hanno regalato un presente vero con una fermezza di volere un futuro diverso. Colpevole o no, quello non è rilevante. Sapere essere capaci di ricominciare, questo è lo scopo. Non perdersi, anzi la vittoria è già di per sé essersi perso ed essersi ritrovato, con la forza di essere nuovo.

LUZ

Mamita

Se tu sapessi, amore, quanto mi è costato lasciarti, per sopravvivere e riparare a quei disastri. Quei disastri che la vita mi aveva già riservato, non l'ho deciso io quel destino dannato. Se tu sapessi, amore, quanto mi mancano i tuoi occhi e quel tuo dolce sorriso, non saprai mai quante lacrime hanno segnato il mio viso. Se tu sapessi, amore, quante volte ti sento alle volte mi sembra di sentirti scaldare nel mio grembo. Se tu sapessi, amore, quante volte ho pregato che Dio ti proteggesse e tu mi abbia perdonato. Se tu sapessi, amore, quanto ti ama il mio cuore Non avresti più paura del tempo, delle ore che passiamo lontano, se chiudi gli occhi mamita è lì che ti stringe la mano.

HAIDIS

L'incontro con alcune donne detenute che fanno da guide ai visitatori

Al tavolo della vita

Le sbarre non sono solo quelle alle porte o alle finestre, ma sono anche quelle che abbiamo sugli occhi e nel cuore

chiesto dopo il primo giro di presentazioni. Tutte loro, tutte e sette loro mi hanno detto quanto è stato bello avere a che fare con l'arte, con la bellezza. Per alcune è stata la prima volta. E che cosa vi rimarrà, cosa vi resterà del padiglione quando la Biennale sarà finita e, inevitabilmente, i riflettori su di voi, sulla realtà del carcere si spegneranno? Mi porterò nel cuore un pezzo di Biennale. Mi porterò nel cuore un pezzo di arte. Mi porterò nel cuore un pezzo di bellezza. Mi porterò nel cuore un pezzo di me che non conoscevo ancora. Così mi hanno risposto.

Allora, mi dici, senza alzarti dal nostro tavolo così diverso da quello dell'incontro di ieri, eppure così uguale, allora qualcosa di bello ti è rimasto, non è stato tutto una perdita di tempo? No, ti dico, mi sono rimaste loro, le festeggiate, loro che nonostante tutte le difficoltà di un incontro tra mondi distinti e separati da sbarre che non sono solo quelle alle porte o alle finestre, ma sono le sbarre che abbiamo sugli occhi e nel cuore, sbarre con cui vediamo e sentiamo il mondo, sbarre che tante volte rendono questo mondo un carcere, nonostante tutto questo loro sette sono rimaste sedute

a quel tavolo, al tavolo del nostro incontro, della nostra festa, al tavolo della vita attorno al quale tutti sediamo, che ci piaccia o no, con accanto chi ci piace o no, eppure non ci alziamo, non ce ne andiamo finché la festa non è finita.

Quindi, mi domandi prima di apparecchiare la tavola, che cosa resta? Restano da fare i ringraziamenti, ti dico. Ringrazio tutte e sette le festeggiate della Giudecca. Ringrazio Giulia per essere venuta all'incontro anche se non le andava, la ringrazio per essere rimasta a quel tavolo anche se per lei è stata una perdita di tempo, la ringrazio per aver dato voce a quella parte chiamata *Qui tutto fa schifo* che insieme alla parte *Qui tutto bello* compone il quadro, la maschera, l'opera d'arte chiamata *Questa sono io, Questa sei tu, Queste siamo noi*.

Ringrazio Paola per avermi ricordato che ci sono delle carceri in cui veniamo rinchiusi e delle carceri in cui ci rinchiodiamo quando smettiamo di vivere, quando di fronte alle cadute, alla sconfitta, di fronte a un uomo malato o recluso che ti dice: Perché tutto questo? tu non sai cosa dire, solo pensi che tutto,

tutta questa vita, tutti questi incontri che facciamo non sono una festa, ma una perdita di tempo. Ringrazio Angelica per

«I volti della povertà in carcere» diventerà un libro

La rubrica del nostro giornale, che da giugno 2023, per undici mesi, ci ha accompagnato mostrando i volti e facendoci ascoltare le voci di donne e uomini che vivono l'esperienza della reclusione, diventerà presto un libro. La pubblicazione è prevista in autunno per la casa editrice "Il Portico" di Bologna. Nel volume, i testi integrali delle interviste condotte da Rossana Ruggiero ed anche alcuni contributi inediti insieme con un ampio reportage fotografico realizzato da Matteo Perna-sceli. Il progetto «I volti della povertà in carcere» è stato promosso dalla Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, con la collaborazione della direzione del Carcere di San Vittore e dell'«Osservatore Romano».

la sua dolcezza, ringrazio Rosaria per la sua voglia di mettersi in gioco anche quando questo gioco è una partita persa in partenza, come pensano in tanti, e ringrazio Marceby, sì, Marceby ti ringrazio per quello che mi hai detto: Grazie a questo padiglione, grazie a questo progetto ho imparato che volere bene è anche sapersi fare da parte. E in quell'ora e mezzo che siamo state insieme ho visto quanto tu, Marceby, ti sei fatta da parte per le altre, quanto le hai lasciate parlare sapendo che come in una cella anche in un incontro lo spazio è ristretto e se si vuole essere insieme bisogna fare spazio a tutte, a quelle che sgomitano e a quelle che vorrebbero scomparire, perché c'è un solo modo per stare insieme: starci tutte.

Infine, ringrazio Patrizia per avermi aperto il suo cuore come si fa con uno straniero che senti subito che non è un estraneo, ti ringrazio di avermi mostrato che si può essere madre anche quando i figli sono lontani, che si può ricostruire una casa anche dietro le sbarre, sapendo che in un carcere come in un appartamento non è sempre tutto bello.

E alla fine di tutto ringrazio te Antonella, tu che apri questa festa veneziana parlando di maschere e la chiudi parlando... tu sai di cosa. Non so se ti ho voluto bene... Tu mi vuoi bene. Sì, Antonella, non so se ti voglio bene perché mi ricordi mia madre. Non so se ti voglio bene perché parli di maschere, ma non le indossi mai o solo perché mentre mi parli io non vedo le sbarre alle porte né alle finestre, io vedo solo le sbarre che tutte e due abbiamo dentro, noi due eremite che dicono al mondo: Lontano da me! Ma ogni volta che quel prepotente ci arriva addosso noi rimaniamo lì, non ci scansiamo, non ci alziamo mai da tavola durante l'incontro — e ogni incontro è una festa — perché sappiamo che il successo della festa — di ogni festa — dipende dagli invitati, dipende da te e dipende da me, e da tutte le altre che sono rimaste sedute con noi a questo tavolo traballante, che è stato il nostro incontro di ieri. Tu lo sai, Antonella, sai che forse ci saremmo incontrate solo per un'ora e mezzo di una vita fatta di mezzi errori, mezze verità, mezzi sorrisi, ma in questa frazione di tempo e di emozioni, in questa perdita di tempo e di occasioni, tu e io siamo state insieme, tu e io restiamo insieme. Ecco che cosa resta.

Voci da “dentro”

Vivo per mio figlio

Sono in un posto che mai vorrei essere ma ho imparato molto. Vivo per mio figlio che è la cosa più cara della mia vita – la vita è preziosa, va vissuta nel bene e nel male. Un pensiero bello per tutti.

MIRIANA

Neve

Lei non si accorge, lei non vede, ma nella mano stringe solo un pugno di neve.

GIULIA BOSCHIN

Dio, perché mi hai salvata?

Dal 1° gennaio 2016 mi trovo in carcere ad espiare una condanna di trent'anni per aver commesso due gravi reati. Ho passato un'infanzia con un padre che beveva e le liti in casa non mancavano, comprese la vergogna e l'emarginazione a causa sua. Mia madre era il punto di riferimento della famiglia, ma era incapace di esternare il suo amore. Non ricordo, infatti, di aver mai ricevuto né una carezza, né un abbraccio, né un “ti voglio bene”. Quando mi sono sposata, sono passata dalla padella alla brace ma, d'altronde, ho scelto di farlo per andarmene di casa, già incinta di mio figlio. Ci ho messo poco tempo per scoprire che faceva uso di eroina. Ne ho passate tante e solo chi ha provato la sofferenza che ho vissuto io mi può capire. Ho lasciato mio marito e lui è rimasto a vivere per la strada finché non ha deciso di entrare in una Comunità di Recupero. In quei due anni è cambiato dal giorno alla notte e piano

piano ci siamo riavvicinati e rimessi insieme. Pochi mesi dopo è nata mia figlia e lì è crollato tutto di nuovo: mio marito si è ammalato di linfoma, già in metastasi, e per lo shock ha ricominciato a bucarsi. Non sapevo come affrontare la situazione, ho iniziato a far uso di psicofarmaci fino ad abusarne. Dopo 5 anni mio marito è morto. I miei genitori, per aiutarmi sono venuti a vivere con noi, ma io sono crollata fisicamente e psicologicamente e non sono stata vicina a mia figlia nel momento in cui aveva più bisogno di me. Poi, i due crimini, ed eccomi qui in carcere: all'inizio mi sono sentita libera, protetta, anche se una parte di me era devastata, arrabbiata con me stessa, con il mondo intero, anche con Dio. Dopo due anni, ho tentato il suicidio e mi hanno salvata per miracolo. Quando mi sono svegliata dal coma ho guardato il cielo e ho chiesto a Dio: “Si-

gnore mio, ho fatto del male, sono in carcere per questo e tu mi hai salvato la vita... perché?”. Poi ho capito che Dio voleva darmi la possibilità di riprendere in mano la mia vita. È iniziato così il mio percorso di redenzione. Ora mi sento in pace, ho il Signore accanto a me e lo sento. Il rancore e la rabbia non fanno più parte di me e voglio migliorare giorno per giorno per uscire da qui riabilitata. Questa esperienza spirituale la auguro a tutte persone che entrano qui, perché colgano l'occasione per ripensare alla loro vita, per ritrovarsi così com'erano un tempo, perché, anche se ora si sono perdute e non vedono futuro, possono usare questo tempo per riflettere, meditare e avvicinarsi a Dio. Grazie per avermi offerto l'opportunità di raccontare quello che custodisco nel più profondo del mio cuore.

NOEMI

Vite ristrette

La chiusura, il tempo “infinito”, la lontananza da chi si ama, il vuoto, la burocrazia, la tentazione di farla finita: la quotidianità del carcere raccontata in prima persona

di ROBERTO MONTEFORTE

«Il carcere è chiusura. Sempre! Cammini e prima o poi davanti a te troverai un muro. Il carcere è limite, è un ostacolo per l'espressione. Il carcere sono anche le sbarre, le chiavi, le porte, i blindati, le divise, le manette, le gabbie, le celle. Il carcere è il luogo della privazione. Di quello che non si ha. Sempre. Non hai l'amore, non hai l'affetto, non hai la libertà, non hai la famiglia, non hai l'umanità. In carcere sei uno qualunque, non hai identità, non hai certezze, non hai né passato né futuro». È così che viene raccontata la realtà del carcere dal di dentro, da chi la vive e sconta la sua pena in un istituto penitenziario della Capitale. La quotidianità della vita ristretta va fatta conoscere, non soltanto le situazioni più eclatanti. Perché è importante sapere come vivono i 62.000 detenuti in un sistema che a malapena ne potrebbe contenere 50.000, con conseguenze drammatiche per la vita di tutti, per la gestione degli spazi e per la loro vivibilità, per la difficoltà ad attivare adeguati percorsi di “trattamento” e a garantire il diritto alla salute.

C'è chi osserva che «troppo facilmente in carcere finiscono gli innocenti» e nutre dubbi che «in questa situazione possa davvero rieducare». Ma è l'impatto della reclusione che viene raccontata. «È devastante l'esperienza che si prova la prima volta che si viene portati in carcere! Ti viene tolto ogni oggetto personale, compresi i lacci delle scarpe e la cintura dei pantaloni, e ti rinchiudono dentro una cella di isolamento. Allora è come se il peso del mondo ti schiacciasse tra quelle fetide mura. Il tempo si dilata e la solitudine ti attanaglia. Una sensazione terribile».

È il primo trauma che può portare a togliersi la vita. «Le reazioni possono essere diverse. Chi ha un carattere forte sopporta, e inizia a sperare. Chi è fragile,

invece, non regge e cerca di farla finita. Ritrovarsi rinchiusi destabilizza, perché la privazione della libertà è una condizione innaturale». «Più legami affettivi si hanno – continua –, più la sofferenza ti colpisce come un treno in corsa. Il pensiero di chi hai lasciato fuori inizia a martellarti la mente, giorno e notte. Speri di potere incontrare i tuoi cari. Ma poi, quell'ora con loro vola come fossero pochi secondi. Si sente il rumore delle chiavi aprire le pesanti porte metalliche e una voce perentoria ordinare: “Uscita”. Così, quando si rientra in cella, si sta peggio di prima. Perché il dolore del distacco brucia. Se ti hanno portato qualcosa da casa ne senti l'odore, se da mangiare ne gusti il sapore. La vita ristretta è una non vita, assurda, incomprensibile. Inumana!».

Sono sensazioni che i tanti anni di pena scontati non cancellano. Come «quel tempo infinito scandito dal tintinnare delle pesanti chiavi di ottone che fanno scattare le serrature, mandata dopo mandata, delle porte blindate che

chiudono le celle. Ogni santo giorno. Sarà un rumore che ti rimarrà dentro anche quando sarai fuori». «Ci vuole molto coraggio per resistere, molto di più per decidere di farla finita. A volte – aggiunge – mi dispiace per non averne avuto abbastanza ed è un dispiacere che cresce proporzionalmente al tempo che passa, perché sempre più mi pare evidente l'inutilità di questa *vita non vita*. La pena di morte, riflettendoci bene, non è così crudele!».

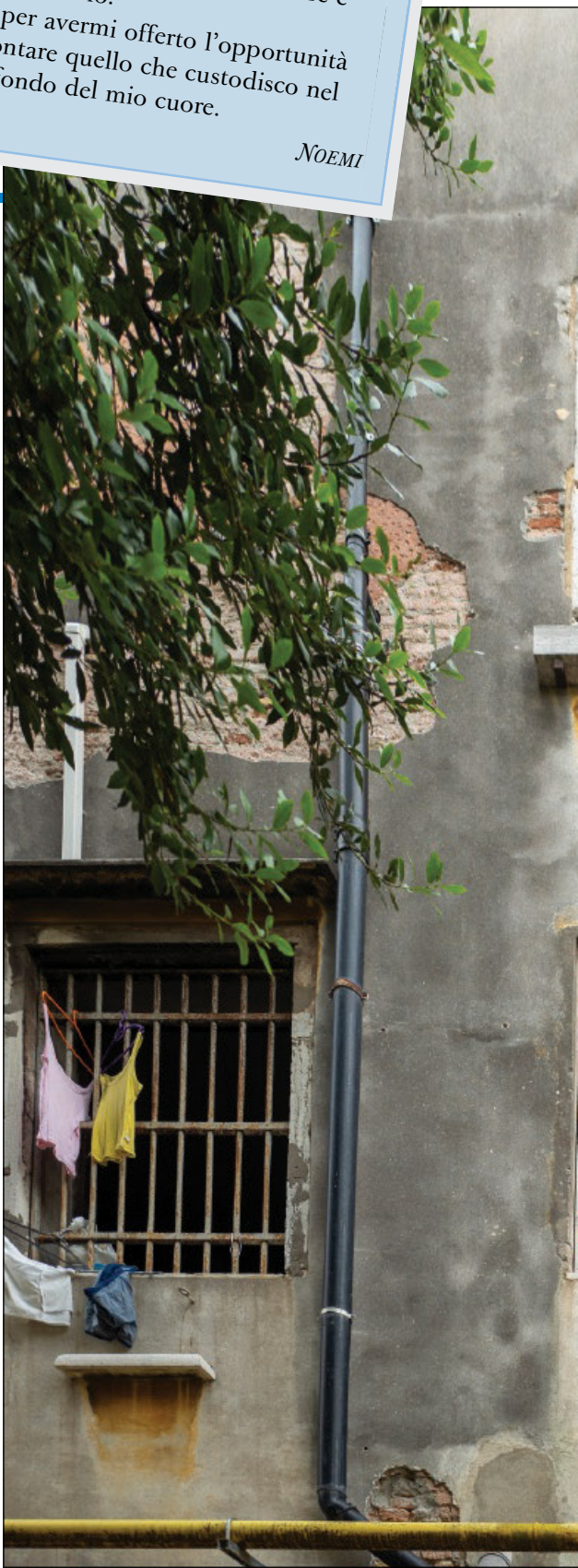
«Il carcere bisogna conoscerlo – afferma un altro –. È il tumore maligno della libertà dove si perde tutto. Anche il ricordo di cose semplici, come un piatto di ceramica, un bicchiere di vetro o posate vere. Da reclusi si perde il ricordo della normalità. Chi sta scontando una pena lunga e ha figli finisce per non ricordare il sorriso di una festa di compleanno. Non sente più il calore umano dei suoi cari. Non può dare un buon consiglio da padre a un figlio». E ancora. «Il carcere ti opprime, ti soffoca, perdi i tuoi sentimenti, l'odore della tua casa. Anche i sogni rimangono come “rinchiusi”. Quando si perde una persona cara e non lo puoi salutare, vedi tutto nero. Non c'è gioia, sparisce la felicità. In tutti questi anni ho visto tante persone che non ce l'hanno fatta e si sono suicidate. Ma è il carcere che ti uccide. Questo è reato nel reato. Si arriva a perdere anche la fede. Per lo Stato sono colpevole, sono un ergastolano e morirò in carcere. Sì, perché nessuno mi perdona, anche se sono consapevole di essere cambiato. Di essere un'altra persona. Non dovrebbe essere così!».

Sono le considerazioni di chi ha vissuto un cambiamento profondo, ma ha il destino segnato da “un fine pena mai” e dal “pregiudizio sociale”. «Chi esce, avendo scontato la sua pena, resterà sempre marchiato per quanto ha commesso. Più che una persona sarà il suo “reato che cammina”. Conteranno poco il suo cambiamento, gli anni di carcere scontati, essere diventato un'altra persona.

«Il carcere bisogna conoscerlo. È il tumore maligno della libertà dove si perde tutto. Anche il ricordo di cose semplici, come un piatto di ceramica, un bicchiere di vetro o posate vere. Da reclusi si perde il ricordo della normalità. Chi sta scontando una pena lunga e ha figli finisce per non ricordare il sorriso di una festa di compleanno. Non sente più il calore umano dei suoi cari».

Resterai sempre un “pregiudicato” e questo è ingiusto! Allora a che serve scontare la pena?».

Quanta distanza vi è tra la realtà e quanto stabilisce l'articolo 27 della Costituzione che parla di umanità delle pene «che devono tendere alla rieducazione del condannato». Disinteresse della politica e mancanza di risorse fanno la differenza. Il carcere è il luogo degli scartati. Dei poveri che la società abbandona. Un esempio lo chiarisce: la condizione di una persona anziana che ha scontato per intero la sua pena e che “fuori” non ha più nulla e nessuno che possa accoglierlo. Quel “vuoto” che lo attende oltre le sbarre lo terrorizza. Non sempre trova i servizi sociali che lo accompagnano. Allora ci si perde. Si è spinti a farla finita. Ma quel vuoto avrebbe dovuto essere riempito dalle istituzioni. Non sempre è così.





Papa Francesco ha annunciato per il Giubileo l'apertura di una Porta Santa in un carcere. Una straordinaria sollecitazione alla fraternità da cogliere come opportunità per superare i nostri preconcezioni e arricchirsi della grande umanità di cui è portatrice la comunità "ristretta".

Quella sera

Abbiamo litigato quella sera. E questo che vuol dire? Che non ci amiamo più? Perché è niente quello che prima era tutto? Perché è morte quello che prima era vita? Perché è gelo adesso quello che un attimo fa era calore? Il cielo azzurro, in un attimo, si è fatto sporca tempesta. Ma l'importante è che poi torni il sole. Mio unico grande Amore.

GIULIA BOSCHIN

Volare

Nessuna ruota può torturarmi, la mia anima in libertà, dietro questa ossatura mortale, ne è saldata una più forte. Non la puoi forare con niente, e tanto meno trafiggere, due corpi perciò ci sono, legane uno e l'altro vola...

Trenta metri sopra il cielo

Oggi per me è una giornata speciale, sto volando 30 metri sopra il cielo! È venuto mio figlio a colloquio, non ci vedevamo da circa 11 mesi (per via del suo lavoro) e quando l'ho visto non mi sembrava vero, il mio cuore palpitava, me lo sono abbracciato baciato, bellissimo. Abbiamo parlato di tante cose, del suo lavoro che gli dà soddisfazioni ed anche economicamente ha fatto il salto di qualità che gli permetterà finalmente di acquistare una casa per lui e per la sua famiglia. Abbiamo fatto una bella chiacchierata, la cosa più bella che mi ha detto è che a distanza di 11 mesi mi vede

sempre meglio, sempre più serena e determinata e per lui è un regalo e un riscatto per tutto ciò che gli ho fatto passare, mi ha fatto i complimenti e mi ha detto di continuare così. La cosa più bella in assoluto è stata quando mi ha detto "Mamma non ti voglio illudere, ma vedrai che prima o poi arriverà anche Ylenia, ma non qui dentro. Non ha voluto dire altro, ma io ho chiesto "sai, vero, che il mio fine pena è tanto avanti?". Ma lui mi ha fatto capire che quando inizierò con i permessi sarà probabile, perché (cosa che non sapevo)

ogni volta che lei veniva a colloquio da me arrivava a casa devastata, non sopportava di vedermi in questo posto. Ora mi rendo conto perché era sempre così fredda, lontana. Mi si spezza il cuore a sapere che non riesca ancora ad accettare il fatto che sua mamma sia qui dentro. Comunque, oggi per me è una giornata che mi insegna che devo proseguire il mio percorso sempre più in positivo, così avrò una vita serena e il cuore colmo di amore per i miei figli ed il prossimo (quando farò volontariato). Grazie.

NOEMI

Come le rose

La famiglia è come le rose. Cadono le spine, ma l'amore per la famiglia non avrà mai fine. La sofferenza che ho dentro tutto questo tempo senza stargli vicino, stare in questo brutto posto, mi ha fatto capire tante cose, che la famiglia non ha prezzo a stargli vicino non ha neanche valore, non c'è prezzo che paga a stare vicino ai nostri cari che sono la famiglia. La libertà non ha prezzo con tutto il mio cuore sofferente.

BRUNA

La pena non è fine a se stessa

Grazie alla sensibilità di direzioni ed educatori e soprattutto ai volontari si possono offrire formazione, lavoro e futuro

Il carcere è sofferenza e privazione della libertà. Ma la pena non è fine a se stessa, è finalizzata al reinserimento nella società. Per questo il tempo della detenzione non deve essere "un tempo vuoto", ma riempito dalle attività trattamentali, quindi lo studio, la formazione, lo sport e il lavoro. Sono questi gli strumenti per strappare alla rassegnazione o alla vecchia vita la persona "ristretta".

Sono tante le misure annunciate che però si misurano con gli effetti del sovraffollamento e con l'insufficiente numero di educatori, personale penitenziario e psicologi. Eppure le attività non mancano, grazie alla sensibilità di

cellenza e veri talenti. Chi non conosce il panettone *Giotto*, prodotto di alta pasticceria realizzato dal laboratorio del carcere Due Palazzi di Padova? Ma sono tanti i prodotti di eccellenza "galeotti", realizzati nei diversi penitenziari italiani. Come pure le "produzioni" artigianali frutto dell'impegno di imprese, fondazioni e realtà di volontariato laico e cattolico, come la "Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti" che con il suo presidente Arnoldo Mosca Mondadori è nel comitato promotore del Padiglione della Santa Sede. Così è stato possibile assicurare professionalità, lavoro e futuro.

In varie carceri si tengono attività teatrali e laboratori di lettura e scrittura creativa che favoriscono percorsi di consapevolezza e maturazione personale che hanno fatto scoprire veri talenti, come l'ex ergastolano Cosimo Rega, recentemente scomparso. Da camorrista è diventato attore, scrittore e regista, tra i protagonisti del film *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani premiato con l'Orso d'Oro al festival di Berlino, si è dedicato al recupero della devianza giovanile.

Vi sono vere tradizioni teatrali come quella della "Compagnia della Fortezza" del carcere di Volterra o esperienze più recenti, come quella della Casa di Reclusione di Rebibbia dove con lo Stap Braccaccio i detenuti hanno portato in scena *Nella pancia del pescecane*, liberamente tratto dal *Pinocchio* di Collodi.

I laboratori di lettura e scrittura creativa presenti in tante carceri sono occasioni per colmare il vuoto del "tempo ristretto" e rompere la barriera tra il dentro e il fuori le sbarre. È questo l'impegno della rivista *Ristretti Orizzonti* del carcere di Padova da cui è nato anche il podcast e libro *Io ero il Milanese. Storie di errori e rinascite*, che ha fatto conoscere al grande pubblico cosa sia la realtà carceraria.

Se il carcere è una realtà dura ancora di più lo è per le donne. Da questa consapevolezza è nato il progetto «Belle dentro», promosso dal Centro di prima



Accoglienza Savio nella sezione femminile della Casa Circondariale di Messina. Il laboratorio di trucco e autotrucco è una delle molte iniziative realizzate dai volontari che operano nelle carceri italiane. (foto di Rino Labate)

direzioni ed educatori e soprattutto ai volontari e ai loro progetti culturali e di formazione: laboratori teatrali, di lettura e di scrittura creativa, corsi abilitanti al lavoro che danno un senso e un futuro alla popolazione reclusa. Almeno ai pochi che le seguono, perché di una minoranza si tratta, visto che spesso restano fuori quelli che già erano ai margini della società: stranieri, dipendenti da sostanze, portatori di disagio psichico.

Se con pazienza si costruiscono attenzione e ascolto verso il "mondo ristretto" valorizzando le competenze presenti, possono emergere realtà di ec-

Voci da “dentro”

Io donna

So che donna sono.
Ho consapevolezza della donna che ero.
So che donna voglio essere.
Ho consapevolezza della donna che non
voglio diventare.
Io sono una donna in cammino verso la
mia libertà.

RP

Il coraggio

Coraggio non significa avere la forza
di andare avanti, ma è andare avanti
quando non se ne ha la forza.

NOEMI

C'è un tempo

C'è un tempo per vivere
c'è un tempo per morire
c'è un tempo per sorridere
c'è un tempo per piangere
c'è un tempo per tutto
ma tutto passa.

SUZANA

Posso sentire

L'ultima volta che ti vidi
fu l'ultima volta che i miei occhi brillarono.
Sapevo che dovevo lasciarti, ma non sapevo per quanto.
Sapevo che sarebbe stata dura, ma non sapevo che
quella durezza me la sarei portata dentro.
Per tutto il tempo.
Sapevo che qui fa freddo, perché non c'è sempre
il sole come da noi, non sapevo che quel
freddo sarebbe entrato nel mio cuore, perché qui
non ci sei tu.
Sapevo che il tempo scorre e la vita non aspetta,
ma non sapevo che il tempo senza di te è una
tortura e la vita non ha un sapore, non ha un
colore, né una certezza.
Sapevo che volevo darti una vita migliore
della mia, ma non sapevo se ce l'avrei fatta.
Sapevo che un giorno avresti potuto odiarmi,
ma non sapevo quanto avrei potuto odiarmi io.
Però sapevo, e so tutt'ora, quanto i tuoi occhi,
il tuo sorriso, i tuoi capelli, la tua voce, il tuo odore
mi danno la forza per lottare, ogni giorno.
Ma non sapevo quanto è forte, quanto è potente l'amore
di una madre per la propria figlia.
Il giorno che ti ho data alla luce, la luce è entrata dentro di me.
Il giorno che ti ho lasciata ho lasciato anche la mia luce con te.
Il giorno che tornerò a prenderti, sarà il giorno che ritroverò
la mia luce. Perché quella luce sei tu amore mio e non c'è il cuore
che io possa amare quanto il tuo, che amavo già quando batteva dentro di me.

HAIDIS

Famiglia

Spesso penso alla mia famiglia tra
l'odore di limone e il profumo di
vaniglia, immagino quei momenti
felici con i miei figli ed i miei amici.
Ricordo la spensieratezza di quei
giorni lasciati della mia giovinezza,
sento l'emozione nel mio cuore di
quando ero con il mio primo amore.
Ascolto il casino che mi affonda,
prego Dio di lasciarmi tornare tra le
braccia di mia madre, sogno la libertà
a occhi aperti, perché se li chiudo
vedo solo serpi, ora capisco l'importanza
e la meraviglia di questa parola
che si chiama famiglia.

JENESI

Care amiche, buttiamo giù il muro della solitudine

La solitudine è uguale dappertutto. Quando ti prende non ti molla più. Non le importa se vivi in una cella sovraffollata o stai in una strada piena di gente sperando che qualcuno lasci uno spicciolo nella tua mano. E neppure se sei ospite in una struttura di accoglienza dove tanti volontari si danno da fare per cercare di cacciartela via. Ti perseguita, ti consuma.

Lo raccontiamo spesso sulle pagine dell'«Osservatore di Strada». Ma, per questo numero “speciale”, abbiamo provato a fare qualcosa di diverso. Abbiamo provato a buttare giù il muro della solitudine creando un ponte tra la periferia del carcere e quella della strada. Per questo abbiamo condiviso con alcuni amici del giornale le poesie e i racconti scritti dalle detenute della Giudecca (quelli che potete leggere nei post-it di queste e delle pagine precedenti). Alcuni di loro hanno sentito il bisogno di rispondere e ci hanno regalato i testi che pubblichiamo qui di seguito.

Care amiche, ho letto le vostre storie e ne sono rimasta colpita. Ne avete passate tante!

Voglio dirvi di non mollare mai, perché c'è sempre speranza. Sarete forti!

Alcune di voi sono dovute crescere in fretta come me. La mia storia è diversa: mia madre mi ha abbandonato appena sono nata, ma ho avuto lo stesso due genitori meravigliosi, che mi hanno amato. Sappiate che il Signore vi saprà amare: ci sarà la luce dopo il buio e così potrete finalmente assaporare la libertà perduta.

A tutte voi auguro una vita migliore di quella di adesso. So che ce la farete. La vita vale la pena viverla, c'è sempre tempo per ripartire. Non mollate mai, perché Gesù è un amico per sempre.

Vi abbraccio.

LIA

Forse qualcuno ricorda quella ballata in cui Fabrizio De André parla delle «calate dei vecchi moli» della Città vecchia dove s'incontrano «i ladri, gli assassini e il tipo strano che ha venduto per tremila lire sua madre ad un nano». «Se giudicherai da buon borghese – cantava Faber – li condannerai a cinquemila anni più le spese; ma se capirai, se li cercherai fino in fondo, se non son gigli son pur sempre figli, vittime di questo mondo». Li salva tutti.

Io vivo in un centro della Caritas, dove viene aiutato chi ha sbagliato o è stato sfortunato. Qui ho trovato ospitalità e cibo, ma anche umanità. Non dico pietà, ma umanità che dà forza per reagire e ricominciare.

Nelle carceri non dovrebbe essere la stessa cosa? Chi ha sbagliato non dovrebbe essere trattato da essere umano, usando attenzione, intelligenza e preparazione? In un paese civile dovrebbe essere così.

In galera, le donne dovrebbero essere trattate da regine.

Da ospite della Caritas, mi rendo personalmente conto di quante persone sanno di



Con i miei occhi ...di povero

di FABRIZIO SALVATI

C'è stato un periodo nella mia vita in cui entravo e uscivo di galera. Non fraintenda il caro lettore: il vostro affezionato autore entrava alle 14 per uscirne alle 16, due o tre volte alla settimana. All'epoca facevo l'insegnante in carcere, ma sono state più le lezioni che ho ricevuto di quelle che ho impartito.

Ho imparato, soprattutto, un paio di grandi verità. Una – che però rischia di suonare perlopiù come una battuta polemica che lascia il tempo che trova – è che il carcere è come il manicomio: sono più quelli che stanno fuori di quelli che stanno dentro. L'altra verità – la più importante – è che può toccare a chiunque di finire rinchiuso dietro le sbarre (in quegli anni era ancora vivo l'eco del “caso Tortora”).

Questa verità fa giustizia di certi pregiudizi, stereotipi di cui facilmente è succube chi “da fuori” guarda il mondo carcerario. Ci si aspetta magari di trovarsi al cospetto di personaggi trinariciuti; invece, con buona pace del Lombroso, così non è.

In seguito, la vita – *semper magistra* – s'è incaricata di di-

svelare una terza, grandissima verità: le disgrazie che possono capitare, in fondo, si somigliano un po' tutte. Pur, a volte, nella loro profonda diversità hanno un tratto comune: tolgono libertà. Quella di mangiare ciò che più piace, di andare dove e quando si vuole, di fare questo o quell'altro...

La strada a cui la povertà può condurre si può definire un carcere a cielo aperto. L'unica differenza è che l'altro ha in più quattro mura, un soffitto ed una porta che chi sta dentro non può aprire.

Può essere sconcertante, eppure uno dei fenomeni che si osservano più di frequente fra i senza dimora è il rifiuto di tanti di accettare un tetto, che pure dicono di desiderare. Che sia rifiuto di attenersi a quel minimo di regole e di controllo che la convivenza comunitaria richiede, o altro, il fatto rimane. E quel che più sconcerta è proprio l'affermazione della propria esigenza di “libertà” a motivare il loro rigetto. E qui scatta, a mio avviso, la trappola – ché di questo si tratta. È libertà quella di chi non ha garantite neanche le condizioni minime per risollevarsi? Perché, come già espresso su queste pagine, la strada è una base di partenza verso il niente, che non porta da nessuna parte. Si finisce per somigliare al protagonista del testo della can-

Anima libera

Corri cavallo bianco...
Corri dietro ai tuoi sogni, non guardare indietro a quello che rimane nei tuoi ricordi pensa che è un carillon antico sepolto e dimenticato nel tempo, un tempo, che non tornerà mai più.
Respira aria nuova e riapri un mondo pieno di gioia, allegria e avventure, raccogli i tuoi passi verso la libertà, e vivi nel presente senza domani.
Sarà quello che rimarrà che è scritto per sempre nel tuo cuore, cuore unico e solitario perché è tuo e solo tu puoi sentire i suoi battiti.
Corri cavallo bianco, corri finché hai fiato.
Quando sei stanco della tua corsa ti fermerai e troverai i tuoi zoccoli deboli di rincorrere te stesso, lì capirai dietro cosa hai corso per la liberazione della tua anima.
Corri cavallo bianco corri

MARCEBY PRIMERA

Un respiro

Sei la carezza,
quella più dolce.
Un cuscino di seta e passione.
Una conchiglia di madreperla rara.
La lacrima più amara.
Sei quell'anima
che ho sempre cercato,
ma che fino a poco fa non avevo trovato.
Brutale è questo fato.
Prima manda in estasi il mio cuore,
poi lo ha spezzato,
tutto in un istante,
il tempo di un respiro affannato.

GIULIA BOSCHIN

Mai arrendersi

...Accumulava pazienza, come polvere da sparo...
...Grido restando in silenzio
...dagli occhi di chi è puro, siete solo dei codardi...
...la rabbia è la mia benzina...
...la vita è il treno, non la stazione...
...e lei aveva l'aria dolce, di una vita amara che seminava tempesta...
...hanno il tuo nome le mie ferite...
...la notte le paure fanno più rumore...
...io mah, voi boh...
...un po' di me sarà per sempre triste...
...se dentro muori lenta, sai che fuori sorrido...
...non sottovalutare mai la forza ed il coraggio che ho di lottare...
...in questa lacrima infinita c'è tutto il senso della mia vita...
...la tristezza è il mio riposo...
...l'assenza è la peggior presenza...
...lacrime di ghiaccio tagliano il mio viso...
...chi ha sofferto ama in modo diverso...
...la mia vita è un pianeta invisibile...
...è col tempo che si impara a comprendere il vuoto...
...solo da distrutta riuscirò ad essere distratta...(cos'è che mi manca)

Never give up...
Mai Arrendersi...

Urla nel silenzio

Le urla nel silenzio gridate per molti anni per sfogare il mio dolore, sofferenza, rabbia, lentamente passano e cominci ad avere lacrime di gioia, sorrisi quasi felici perché quei brutti ricordi stanno sfumando per la costanza, il mio credo, la mia volontà e forza.
Il tunnel maledetto diventa la mia luce guida.
Grazie a tutte le istituzioni.

MANUELA



zone dei Beatles *Nowhere Man* che John Lennon descrive così: «He's a real nowhere man / Sitting in his nowhere land / Making all his nowhere plans for nobody» (*È un vero uomo di nessun posto / seduto nella sua terra di nessun posto / a far tutti i suoi progetti per nessuno*). Ma poco dopo aggiunge: «...till somebody else lends you a hand» (*...finché qualcun altro ti tende una mano*). Ma se qualcuno quella mano la tende, ci vuole qualcun altro che la afferri. Altrimenti è uno spreco di energie, di pietas, di carità, di amore.

La prima cosa che mi ha colpito incontrando le detenute del carcere della Giudecca è stato l'entusiasmo con cui si son gettate nell'iniziativa del Padiglione della Santa Sede. È un'iniziativa che le motiva, le gratifica, è un'occasione di arricchimento e di crescita interiore. «Prima non sapevo che cosa fosse l'arte – ha detto una di loro –, ora potrei andare a visitare una mostra con cognizione di causa, sapendo di che si tratta! Magari quando sarò fuori di qui avrò una competenza in più».

Questo ragionamento suscita nel vostro affezionato autore un'altra similitudine: *Per lei la Biennale, per me il giornale*. Tutte cose che la vita un po' te la cambiano!

Certo, le signore si son dovute impegnare in questo progetto, ma forse non chiedevano di meglio, consce di quanto non solo contribuisca a riempire le loro giornate, altrimenti monotone; ma fornisca loro maggiori strumenti critici. D'altra parte non sono sole: il Padiglione della Santa Sede ha attivato un meccanismo che coinvolge tutta l'istituzione penitenziaria della Giudecca. I tempi e i modi della routine carceraria sono stati significativamente alterati, portando lo stesso personale di sorveglianza a confrontarsi con prassi, procedure, altrimenti inusuali. Questo ha fatalmente comportato un impegno maggiore anche da parte loro.

Ma, soppesati i pro e i contro, vien da pensare – paradosso per paradosso –: “o un carcere vuoto o almeno una Biennale così ogni anno!”.

aver bisogno di aiuto. Anche se sono arrabbiate per la loro sorte vanno trattate con garbo per portare alla luce la loro dignità. Molte di queste persone sono passate per le patrie galere e raccontano

come sono state trattate. Chi vive in carcere è sempre una persona e trattandola come tale la si potrà aiutare a uscire dal gioco.

ELIO

Care amiche, i vostri scritti sono molto belli anche se duri. Ve lo dice un disabile emotivo. Io pure ho superato delle difficoltà anche se non sono così grandi come le vostre. I vostri racconti mi hanno colpito al cuore e me li porto lì e nella mia memoria. Avrei mille cose da scrivere, ma per me non è facile essere breve. Le vostre parole si intrecciano con la mia vita e con le difficoltà che affronto, che sono diverse, più semplici, ma tante. Siete un esempio a non mollare mai. Vi voglio bene anche se non ci conosciamo. Un abbraccio forte e grazie mille.

PIERPAOLO

Avete ragione! Nella vita si commettono tanti errori per i quali dobbiamo pagare il conto. Ma questo non ci giustifica a smettere di sperare e di sognare una vita migliore. Perché, anche l'errore, se lo si sfrutta in un certo modo, può diventare una forza, un'esperienza di vita, quell'esperienza che servirà – ne sono certo – a rinascere da persona libera.

DOMENICO

Il carcere lo conosco bene. Non per sentito dire. È da una cella che scrivo per questo giornale e, oggi, scrivo a voi. Fuori, da persona libera, hai tanti modi per “tirarti su”. Soprattutto hai gli affetti che ti possono sostenere nelle situazioni complicate. In carcere, invece, sei tu, da solo, col tuo modo di fare e i tuoi comportamenti, mentre aspetti di fare la telefonata, di andare ai colloqui, di ricevere la posta o il pacco. La detenzione ti irrobustisce nel carattere, ti perfeziona nella relazione, ti abitua al giorno dopo giorno, con lo sguardo fisso ed il pensiero costantemente rivolto alla data di fine pena, anche se sei consapevole che il “dopo” potrebbe essere assai difficile se non hai coltivato rapporti con la famiglia e se la stessa non ha continuato a credere in te.

Il carcere è un tempo di riflessione, ma anche di decisioni che solo tu devi prendere: rimanere in cella nell'ozio, oppure gettarti su ogni opportunità che ti si presenta. È pur vero che nella stragrande maggioranza delle carceri italiane non vi è un'adeguata proposta che ti risvegli. Ma leggere, ragionare, scrivere, fare sport, pregare, lavorare sono possibilità presenti ovunque.

La sera, a chiusura cella, il silenzio ti aiuta a far mente locale sul tempo trascorso. Il giorno che hai vissuto lo hai modellato tu. Il carcere è dunque il luogo dove non solo ti fai i muscoli con la palestra, ma anche il posto dove, rivedendo te stesso, disegni per te una volontà diversa per il tuo dopo.

S.C.

L'OSSERVATOREdi strada ringrazia

ANDREA MONDA
direttore responsabile

i cardinali
KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCI
e il vescovo BENONI AMBARUS
che sostengono l'impegno di questo giornale al servizio della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare alle
DONNE della CASA DI RECLUSIONE DELLA GIUDECCA di Venezia e a tutte le altre AMICHE
e agli altri AMICI che con intelligenza, creatività e soprattutto cuore hanno contribuito a questo numero del nostro giornale.

Grazie
al Cardinale JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA,
Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione e Commissario del Padiglione della Santa Sede alla Biennale d'Arte di Venezia.

Grazie ai curatori
CHIARA PARISI e BRUNO RACINE,
e agli artisti MAURIZIO CATTELAN
– che ha voluto coinvolgere «L'Osservatore di Strada» nel suo contributo alla manifestazione –
BINTOU DEMBÉLÉ, SIMONE FATTAL, CLAIRE FONTAINE,
SONIA GOMES, CORITA KENT,
MARCO PEREGO & ZOE SALDANA e CLAIRE TABOURET.

Grazie per il prezioso aiuto
a CRISTIANO GRISOGONI, a FLAVIA CHAVAROLI
e a tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questa edizione speciale.

Grazie a tutti i professionisti
che hanno collaborato a titolo gratuito e quanti, con la loro generosità, hanno consentito di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie ad ALESSANDRO VENZAGHI
che ha curato l'editing dei testi
e la revisione delle bozze.

Grazie a tutte le AMICHE e gli AMICI
che curano la diffusione delle copie cartacee a Roma e a Venezia.

Le eventuali offerte raccolte
sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento
PIERO DI DOMENICANTONIO
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATOREdi strada

è un periodico dell'Osservatore Romano
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano
Sito internet:

www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html

Indirizzo di posta elettronica: OrdiStrada@spc.va
Seguici sui canali Twitter e Facebook
dell'Osservatore Romano: #osservatoredistrada
e su Instagram: @osservatoredistrada

L'intervista

Maurizio Cattelan risponde alle domande delle donne della Giudecca

«Perché i piedi?». «Cosa vogliono dire quei piedi sporchi e consumati?». A intervistare Maurizio Cattelan e a chiedergli di spiegare l'affresco che ha scelto di realizzare per il Padiglione della Santa Sede alla Biennale di Venezia sono le stesse donne che in questi giorni accompagnano i visitatori tra opere d'arte e vite recluse all'interno della Casa di reclusione femminile della Giudecca. «L'Osservatore di Strada» le ha incontrate e ha chiesto loro di preparare una serie di domande da rivolgere all'autore, uno dei protagonisti della scena artistica contemporanea e di questa originale iniziativa della Santa Sede.

Solo alcune di loro hanno potuto vedere l'opera intitolata "Father" che ricopre l'intera facciata esterna dell'antica chiesa della Maddalena e che è un tutt'uno con le mura perimetrali della casa di reclusione. Le altre l'hanno vista attraverso qualche fotografia, come quella che c'è sui fogli degli appunti che stringono tra le mani per sentirsi più "sicure" mentre vestono i panni di guide. Molte hanno incontrato di persona Cattelan e ne conservano un ricordo gioioso, nel quale la parola più ricorrente è «grazie». E proprio con un "grazie", che abbraccia tutti coloro che hanno pensato e realizzato il Padiglione della Santa Sede, comincia questa intervista tra le residenti della Casa di reclusione femminile della Giudecca e l'artista.

Il carcere non è per niente rose e fiori. Perciò vogliamo dire grazie a lei e a tutti gli artisti che hanno portato tra queste mura un'aria diversa. Che significa per un artista uscire dai musei e dalle gallerie ed entrare in un luogo come questo, tra persone come noi?

Grazie a voi! È stato un momento importante, mi ha dato la possibilità di vedere il mondo con i vostri occhi, come recita il titolo del padiglione, di mettermi nei panni di una persona a cui è stata tolta la libertà. Spero che abbia portato qualcosa in cambio anche a voi: penso sia molto importante che questi momenti di incontro

Vulnerabilità e innocenza: questo mi interessa

tra dentro e fuori siano di vero scambio, e non solo così per dire.

Da cosa è nato il suo "piacere" per l'arte?

È successo per caso: ho visto un'opera d'arte in una vetrina di una galleria nella città dove abitavo e ho pensato che mi

sarebbe piaciuto fare arte per vivere, mi era sembrata l'unica opzione piacevole. Ho fatto ogni genere di lavoro, dall'infermiere al becchino, ed ero sempre più sicuro di non voler lavorare come dipendente.

All'inizio della visita al Padiglione, noi presentiamo la sua opera. Parliamo anche del suo percorso artistico, dei riferimenti al Mantegna e al Caravaggio. Ma se dovessimo usare parole sue, cosa dovremmo dire? Perché non ha scelto la figura intera, ma un particolare, quello di due piedi? Che cosa significano quei piedi sporchi e consumati?

Il mio lavoro consiste nel creare immagini, e spesso per farlo faccio riferimento a opere che esistono già nella storia dell'arte, cambiandole e rendendole

attuali. I piedi nudi sono una parte del corpo che raramente è in vista, perché li teniamo chiusi dentro le scarpe la maggior parte del tempo. I piedi nudi sono un segno di vulnerabilità e di innocenza: li "indossano" solo i bambini che non camminano o le persone che vivono in strada e non hanno alternative, e per questo mi interessano. Qualche tempo fa ho visto una persona che camminava senza scarpe in città, chiaramente per scelta. Tutti lo guardavano come se avesse perso la testa, e invece ho scoperto che è un movimento, si chiamano "scalzisti".

Nelle sue opere c'è il bene e il male?

Credo che in quelle meglio riuscite il male e il bene coesistano, come nella vita.

Fin qui le domande di Giulia, Paola, Marceby, Antonella, Rosaria, Patrizia e Angelica residenti della Giudecca. Ma ce n'è un'altra che riguarda direttamente «L'Osservatore di Strada» che non possiamo fare a meno di rivolgere a Maurizio Cattelan.

Perché proprio noi? Perché ha pensato per la sua partecipazione al Padiglione della Santa Sede anche alla realizzazione di un'opera editoriale, affidandola proprio a un giornale di strada come il nostro?

Mi ha sempre interessato rivolgermi al pubblico più ampio possibile, e non solo a quello specializzato dell'arte. Credo che sia importante parlare a tutti attraverso le opere: prenda gli artisti citati in una delle domande, ad esempio, Mantegna e Caravaggio, entrambi hanno lavorato per trovare un linguaggio che fosse leggibile da tutti, pur nell'innovazione.



Benvenuti dove la fine può diventare un inizio

CONTINUA DA PAGINA 1

nostre orecchie vengono sottoposte ad un suono troppo forte, tanto da non sentire assolutamente più nulla. Il nulla è tutto quello che ti resta di quel marasma, una spaventosa apatia ti pervade e l'unica cosa che la tua mente cerca è un modo per morire.

Annullato ogni istinto di sopravvivenza. Non importa, poi, come morirai, come soffrirai e quanto tempo ci vorrà prima che il tuo cuore smetta di battere. Basta solo non aprire più gli occhi, basta solo non vedere più questa vergognosa realtà, basta solo non respirare più questo odore acre di disumanità e sfiducia. Basta solo non udire più tutte quelle voci inascoltate, quei gridi d'aiuto, quei pianti, quelle provocazioni, quei ricordi ma, soprattutto, le voci nella tua testa. Basta solo non toccare più le tue stesse dita strette a pugno nelle tue mani e renderti conto di non stringere nulla, perché è il nulla quello che hai.

Basta solo morire.

Ogni cosa diventa una potenziale arma letale, guardi quella ferraglia su cui dormi e ad un tratto le lenzuola che usavi per copriti, per scaldarti, o per nascondere il tuo viso lacerato dalle lacrime diventano un cappio da avvolgere attor-

no al collo, salire sullo sgabello, per salire sulla finestra, legarlo alle sbarre e in un modo meccanico, senza nemmeno permettersi di provare a pensare, o a ripensarci – perché quel fatidico giorno ti sei imposto di non cadere nel tranello della mente o del cuore che ti fa sperare che forse, chissà, le cose cambieranno –, a scacciare il famosissimo istinto di sopravvivenza che, si sa, viene fuori proprio all'ultimo momento forte e chiaro come il pianto di un bambino schiaffeggiato appena venuto al mondo, ecco che ti lasci cadere, ti lasci andare ad un istinto che non avevi mai immaginato.

Ci sono verità che uccidono sia chi le racconta, sia chi le tiene per sé. Non esistono rifugi in cui nascondersi da sé stessi o proteggersi dagli altri.

La seconda opzione invece è *fermarti*. È quella più abitudinaria, una situazione di perenne stallo, di standby fisico e mentale, dove passi le intere giornate ad aspettare un tempo che sembra non passare mai. C'è chi si impastica fino ad essere cerebralmente morto e fisicamente steso, passando intere giornate a dormire con la speranza di svegliarsi un giorno e sentirsi dire: «Oggi vai a casa».

E c'è invece chi una casa non ce l'ha e decide di fermarsi perché fuori, alle volte, fa più paura.

O c'è chi non riesce ad adattarsi ad un mondo che corre troppo veloce e sembra non esserci più spazio per sentimenti e valori, solo schermi e realtà virtuali, occhi aperti che non vedono, non si accorgono più di chi gli sta a fianco e di che cosa esso stesso ha dentro. Occhi spalancati ma spenti.

C'è chi ha vari motivi per fermarsi, fatto sta che un giorno, che ti piaccia o no, da qui uscirai e, se non avrai fatto nulla, se non ti sarai guardato dentro mai cercando di capirti e cercando di lavorare su ciò che stona e ti danneggia nella quotidianità, se avrai provato a scappare da tutto e da tutti senza renderti conto che non si può, che hai girato solo intorno per ritrovarti sempre allo stesso punto che non è la partenza, né l'arrivo, ma solo tragitto, lo stesso identico tragitto, se avrai solo e solamente aspettato la fine di questo agonizzante giro di macabra giostra, sappi che, se non cambierai nulla dentro di te, non cambierà nulla nemmeno fuori da te. Cambieranno le persone, i loro abiti, le stagioni, cambieranno il luogo, il posto, il paese, le situazioni, ma continuerai a rivivere le stesse cose e continuerai a farti le stesse domande: «Perché a me?», dando la colpa a qualcosa, qualcuno, magari alla vita, commisurandola e dicendo: «Povero me, sono sfigato, capitano tutte a me!».

Potrei dilungarmi ora scrivendo, come si dilunga chi ha scelto di fermarsi, ma io ho fatto un'altra scelta, ho scelto di trasformare questa esperienza in materiale costruttivo: ho scelto di *mollare* solo le brutte abitudini, quelle che mi impedivano di *fermarmi* solo a pensare a come *trasformare* uno scuro e spaventoso abisso in un immenso e profondo mare in cui allevare il mio essere. Un luogo con assenza di luce e assenza di rumore, così da non avere addosso occhi indiscreti e giudizi inutili.

Benvenuti nell'estremo paradosso, dove la fine può diventare un inizio.

Il dolore, la forza, la rabbia, la determinazione, uno sbaglio, un'opportunità.

Molto più semplicemente. Dove non vedi la merda solo perché è merda, e fa schifo, e puzza, ma dove la vedi come concime che magari, sì, fa schifo e puzza, ma fa anche nascere un intero raccolto, un campo di fiori, la vita.

Dipende tutto da *te* e dalla prospettiva con cui scegli di guardare.

** Insieme con GIULIA BOSCHIN, che ha scritto il testo, le autrici dell'editoriale sono ANGELICA, ANTONELLA, MARCEBY, PAOLA, PATRIZIA, ROSARIA, e tutte le DONNE della Casa di Reclusione Femminile Venezia - Giudecca*